

Speranza oltre la tomba



Speranza oltre la tomba

CAPITOLO 1

Che cos'è la morte?

La morte è il nemico più grande dell'uomo; e, tra tutte le fonti di informazione a disposizione dell'uomo, solo la Bibbia ci fornisce informazioni certe riguardo al futuro di coloro che vengono colpiti da questo mostro temibile. La Parola di Dio promette che verrà un tempo in cui "non ci sarà più morte"; e, inoltre, che coloro che sono morti vivranno di nuovo. (Apocalisse 21:4; Giovanni 5:28,29). La conoscenza della provvidenza del Creatore per una razza morente dovrebbe essere un vero conforto per coloro che piangono i loro cari defunti.

Allo spettrale spettro della morte stessa si aggiunge l'incertezza quasi universale su ciò che si trova oltre la tomba. Cosa succede a una persona nell'istante successivo alla morte? Quella persona è ancora viva in qualche modo misterioso, aleggiando intorno alle camere ardenti mentre i suoi amici sono riuniti per piangere la sua scomparsa? Oppure è partita per qualche "bellissima isola da qualche parte" sconosciuta? Oppure, se il defunto non era cristiano, si trova ora nelle tradizionali regioni dei dannati, dove è condannato a subire un'eternità di torture in un inferno di fuoco e zolfo?

Per quanto ci sforziamo, non riusciamo a scacciare del tutto queste domande dalla nostra mente. E mentre molti di noi possono in parte consolarsi con il pensiero che almeno molti dei nostri amici intimi e parenti che sono morti erano brave persone e fedeli credenti nel Cristianesimo così come lo intendevano, e quindi, secondo le nostre credenze accettate, dovrebbero ora essere felici in paradiso; tuttavia, tutti noi abbiamo avuto alcuni cari amici, e probabilmente parenti, che sono morti al di fuori dei confini della fede e della pratica ortodossa, e non possiamo fare a meno di chiederci che ne sia stato di loro. Stanno soffrendo ora, o sono felici?

La scienza non offre alcuna speranza

La scienza ci dice che non ci sono prove della continuazione della vita umana dopo la morte. Essendo questa un'epoca di materialismo, molti sono inclini ad accettare questa visione. L'affermazione è che, per quanto riguarda il principio vitale, l'uomo non è diverso dagli animali inferiori; che l'intelligenza superiore della specie umana non è dovuta alla teoria tradizionale secondo cui l'uomo nasconde in sé un'intelligenza separata chiamata «anima» o «Spirito», ma al fatto che possiede un organismo superiore e più raffinato rispetto a quello della creazione brutta.

Prendiamo ora in esame alcuni passaggi scritturali che dimostrano chiaramente che la scienza ha ragione per quanto riguarda la condizione attuale dei morti. Ecclesiaste 9:5 recita: "Poiché i vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla". Anche il

Salmo 49:10-12 va dritto al punto: «I saggi alla fine devono morire, proprio come gli stolti e gli insensati, lasciando dietro di sé tutte le loro ricchezze. La tomba è la loro dimora eterna, dove rimarranno per sempre. Possono dare il proprio nome alle loro proprietà, ma la loro fama non durerà. Moriranno, proprio come gli animali».

In Genesi 2:7 ci viene detto che «il Signore Dio plasmò l'uomo dalla polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita; e l'uomo divenne un'anima vivente». Più tardi, dopo la trasgressione di questa coppia originariamente perfetta, Dio disse: «Con il sudore del tuo volto mangerai il tuo pane finché tornerai alla terra, poiché da essa sei stato tratto; poiché sei polvere e in polvere tornerai». (Genesi 3:19). Nel Salmo 146:4 Davide fa una dichiarazione enfatica riguardo alla condizione di coloro che ritornano alla polvere. Citiamo: «Quando esalano l'ultimo respiro, ritornano alla terra, e tutti i loro progetti muoiono con loro». Se il linguaggio ha un significato, allora non c'è alcun dubbio sul fatto che queste parole descrivono una persona morta come priva di coscienza, con tutti i pensieri ormai svaniti.

Notate ancora l'affermazione del salmista: «Quando esalano l'ultimo respiro, ritornano alla terra». Se un uomo, in quanto essere vivente cosciente, fosse stato portato all'esistenza dall'unione del corpo materiale con il soffio vitale, sembrerebbe ragionevole che, quando questi due elementi si separano, la vita cessi; ed è esattamente ciò che afferma il testo: «tutti i loro progetti muoiono con loro».

Alcuni potrebbero interrogarsi sul «soffio vitale», pensando forse che si tratti di qualcosa che continua a vivere dopo la morte del corpo. Lasciaremos l'argomento dell'«anima» per una successiva considerazione ma esaminiamo ora un passo che descrive il processo del morire, mostrando esattamente cosa ne è dei due elementi principali che la saggezza divina e creativa ha combinato per produrre la vita umana. Si legge: «Allora la polvere tornerà alla terra come era; e lo Spirito tornerà a Dio che lo ha dato». Ecclesiaste 12:7

La chiave per una corretta comprensione di questo testo si trova nella parola «ritornare», usata sia in riferimento al corpo che allo Spirito. Si dice che il corpo ritorni alla terra. Questo perché i suoi elementi provenivano originariamente dalla terra. Ne consegue, quindi, che se lo Spirito ritorna a Dio, deve essere stato con Dio prima di entrare nell'organismo umano. Se essere con Dio in questo senso significa essere in paradiso, ne consegue che se lo "Spirito" qui menzionato è un'entità cosciente, capace di godere della vita in un paradiso spirituale, ciò significa che ognuno di noi deve essere stato in quel paradiso spirituale prima di nascere; altrimenti non si potrebbe dire che "ritorniamo" quando moriamo.

Che cos'è realmente lo "Spirito"

La parola ebraica qui tradotta con "Spirito" è *ruach*. Il professor Strong, nota autorità in materia di lingue ebraica e greca, ci dice che questa parola ebraica *ruach* significa "vento" o "respiro". È la stessa parola ebraica tradotta con "respiro" in Genesi 7:15, dove si

dice che sia posseduta dagli animali inferiori. Citiamo: «Coppie di tutte le creature che hanno in sé il soffio della vita [*ruach*] vennero da Noè ed entrarono nell'arca». Se l'uso della parola *ruach* per descrivere il soffio o lo Spirito della vita negli esseri umani significa che abbiamo dentro di noi un'entità intelligente di qualche tipo che continua a vivere dopo la morte del corpo, significa anche che gli animali inferiori possiedono intrinsecamente qualcosa di simile e intangibile che non può mai morire.

Ma quando ragioniamo in armonia con la Parola di Dio, tutto diventa chiaro. Genesi 2:7 afferma che Dio creò l'uomo dalla polvere della terra e «soffiò nelle sue narici il soffio della vita». Si dice che il risultato dell'unione del corpo con il soffio vitale sia stato che «l'uomo divenne un'anima vivente». Ovviamente, quando il corpo ritorna alla terra e il soffio o Spirito vitale ritorna alla sua fonte originaria – a Dio che lo ha dato – lascia l'individuo nelle stesse condizioni in cui si trovava prima della nascita, ovvero in una condizione di inesistenza.

Per risolvere questa questione in modo ancora più definitivo, basta rivolgersi a Ecclesiaste 3:19-21, dove viene nuovamente usata la parola ebraica *ruach*, e lì si dice che il respiro [*ruach*] sia dell'uomo che della bestia va nello stesso luogo alla morte. Citiamo: «Poiché ciò che accade ai figli degli uomini, accade anche alle bestie; una sola cosa accade loro: come muore l'uno, così muore l'altro; sì, tutti hanno un solo respiro [*ruach*]; così che l'uomo non ha alcuna preminenza sulla bestia: poiché tutto è vanità. Tutti vanno in un unico luogo: tutti sono polvere, e tutti

tornano polvere. Chi sa [se] lo spirito dell'uomo sale [in cielo] e [se] lo spirito della bestia scende verso la terra?»

I racconti del Nuovo Testamento sulla morte concordano pienamente con quelli dell'Antico Testamento. Gesù indica che i morti si trovano in uno stato di incoscienza [], che egli paragona al sonno. In Giovanni 11:1-46 abbiamo un racconto meravigliosamente rivelatore della malattia, della morte e del risveglio di Lazzaro, un caro amico di Gesù. Anche Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, erano amiche del Maestro, e quando il loro fratello si ammalò, mandarono a chiamare Gesù supponendo che sarebbe venuto subito in loro aiuto.

Invece di recarsi immediatamente al capezzale del suo amico Lazzaro, Gesù indugiò. Trascorso un po' di tempo, disse ai suoi discepoli: «Il nostro amico Lazzaro dorme; ma io vado, per risvegliarlo dal sonno». I discepoli fraintesero queste parole, supponendo che Gesù si riferisse al sonno naturale. Allora egli disse chiaramente: «Lazzaro è morto». Più tardi, presso la tomba di Lazzaro, Gesù si rivolse al defunto ad alta voce dicendo: «Lazzaro, vieni fuori», e ci viene detto che «colui che era morto uscì». Non vi è qui alcun accenno al fatto che l'«anima» di Lazzaro fosse in un paradiso di beatitudine o in un inferno di tormenti. Secondo il racconto, egli dormiva nella morte. Sì, Gesù credeva nel «sonno della morte».

Nel racconto del risveglio di Lazzaro dal sonno della morte abbiamo sottolineato il fatto che la

speranza scritturale di una vita oltre la tomba risiede nella certezza che ci sarà una risurrezione dei morti, piuttosto che nella supposizione che l'uomo possieda un'immortalità intrinseca. L'apostolo Paolo è pienamente d'accordo con questo. In 1 Corinzi 15:12-18 egli conclude che se non c'è risurrezione dei morti, allora «quelli che si sono addormentati in Cristo sono periti».

Anche nel libro dell'Apocalisse troviamo la stessa uniformità di pensiero riguardo alla condizione di incoscienza dei morti. Ad esempio, l'Apocalittico dice: «Il mare restituì i morti che erano in esso; e la morte e l'inferno restituirono i morti che erano in essi». (Apocalisse 20:13). Lasciamo l'argomento dell'inferno per una considerazione successiva. Basti ora notare il fatto che, secondo il testo appena citato, coloro che si trovano nell'«inferno» scritturale sono dichiarati morti. Ciò significa che non sono vivi e non vengono tormentati. Il testo rivela anche che la speranza dei morti è quella di essere portati fuori dall'inferno – risuscitati alla vita.

In breve, quindi, la risposta alla domanda: «Dove sono i morti?», è che essi si trovano ora in uno stato di incoscienza; che ogni speranza di vita oltre la tomba è incentrata sulla certezza scritturale che, attraverso la potente forza del grande Creatore, esercitata dal Cristo divino durante il periodo del Regno a venire, ci sarà una «risurrezione dei morti, sia dei giusti che degli ingiusti». Atti 24:15

La menzogna di Satana

Prima di lasciare questa fase dell'argomento, è bene che ci soffermiamo abbastanza a lungo da richiamare l'attenzione sull'origine della falsa teoria, così generalmente accettata sia nelle religioni cristiane che in quelle non cristiane, secondo cui «la morte non esiste». Se la Bibbia insegna così chiaramente che la morte è una triste realtà e il peggior nemico dell'uomo, da dove è venuta l'idea che sia un'amica, nel senso di essere solo la porta d'accesso a un'altra vita?

La risposta a questa domanda si trova nel racconto della Genesi sulla caduta dell'uomo nel peccato e nella morte. Satana, un a che agiva attraverso il serpente, nel discutere la questione con Eva prima della trasgressione che portò alla morte, disse: «Non morirete affatto» (Genesi 3:4). Dio aveva detto che la punizione per la disobbedienza sarebbe stata la morte: «Morirete sicuramente» (Genesi 2:17). La testimonianza dell'intera Bibbia è coerente con questa affermazione originale su ciò che costituirebbe la punizione per il peccato. «Il salario del peccato è la morte», dichiara Paolo (Romani 6:23). «L'anima che pecca, morirà», dice Ezechiele (cap. 18:4). In Apocalisse 20:2,3 si evince che il «vecchio serpente» che ingannò la madre Eva ha continuato a essere un ingannatore da allora; e la storia rivela che questo è effettivamente vero. Nel corso dei secoli è stato compiuto ogni possibile sforzo ingannevole per sostenere la menzogna di Satana: «Non morirete affatto». Di conseguenza, quasi tutti coloro che oggi tentano di credere in un'esistenza

futura basano la loro fede sul presupposto che l'uomo possieda un'immortalità intrinseca. Ma cosa dicono le Scritture riguardo all'immortalità? Il prossimo capitolo tratta questi punti.

CAPITOLO 2

L'uomo ha l'immortalità?

La teoria dell'immortalità intrinseca, secondo cui quando ciò che chiamiamo morte raggiunge un essere umano, questi diventa più vivo di prima, si basa sul presupposto che da qualche parte all'interno dell'organismo umano si nasconda un ego o un'intelligenza sfuggente, intangibile e invisibile chiamata «anima». L'affermazione dei teologi è che questa anima abbia l'immortalità o sia a prova di morte; quindi, quando il corpo muore, questa intelligenza interiore, o vero uomo, sfugge dalla sua prigione di limitazioni umane ed è libera di godersi la vita per sempre su un piano di esistenza molto più elevato – a meno che, naturalmente, non si tratti di un'anima malvagia. In quest'ultimo caso, secondo la teologia tradizionale, l'anima deve soffrire agonie indicibili in un inferno ardente di fuoco letterale; o, nella migliore delle ipotesi, secondo la teologia cattolica romana, deve passare attraverso un lungo periodo in purgatorio prima di poter godere della libertà e delle benedizioni del paradiso.

Le espressioni “anima immortale” e “anima senza fine” sono così comunemente usate nel discorso religioso che chi non ha approfondito la questione le dà per scontate come termini scritturali. Per questo motivo, sarà una vera sorpresa per molti scoprire che queste espressioni non si trovano affatto nella Bibbia. L'immortalità tradizionale dell'anima umana è puramente un prodotto dell'immaginazione, senza alcun supporto scritturale.

Le parole “anima” e il suo plurale, “anime”, sono usate nella Bibbia più di cinquecento volte, ma in nessun caso viene nemmeno accennato il pensiero che le anime umane siano dotate di immortalità. Al contrario, ovunque la Bibbia tratti il tema della morte in relazione all’anima, afferma in modo netto e chiaro che l’anima, proprio come il corpo, è soggetta alla morte. Ad esempio, attraverso il profeta il Signore dice: «Ecco, tutte le anime sono mie; come l’anima del padre, così anche l’anima del figlio è mia: l’anima che pecca, morirà» (Ezechiele 18:4). Nel Nuovo Testamento leggiamo le parole di Gesù: «Non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l’anima; temete piuttosto colui che può distruggere sia l’anima che il corpo nell’inferno [*Gehenna*]». (Matteo 10:28). Sì, anche quelle anime che vanno nell’inferno biblico vengono distrutte, non tormentate o costrette a soffrire.

La parola «anima» nell’Antico Testamento è tradotta dalla parola ebraica *nephesh*. Il professor Young afferma nella sua *Concordanza analitica delle Scritture* che questa parola *nephesh* significa semplicemente «animale» o, tradotto liberamente, ciò che è animato o vivo: un essere senziente. La parola è usata nell’Antico Testamento in relazione sia agli animali inferiori che all’uomo. In Numeri 31:28 è applicata ad animali quali bovini, asini e pecore. Pertanto, se dovessimo insistere sul fatto che la parola ebraica *nephesh*, tradotta «anima» nell’Antico Testamento, significhi anima con proprietà di immortalità, allora saremmo costretti a concludere che anche gli animali inferiori possiedono anime con

proprietà di immortalità – una conclusione che pochi accetterebbero.

Il termine «anima» nel Nuovo Testamento è la traduzione del termine greco «*psuche*». Sappiamo che questa parola ha esattamente lo stesso significato del termine ebraico «*nephesh*», poiché l'apostolo Pietro la utilizza per tradurre quest'ultimo quando cita il Salmo 16:10. La citazione dell'apostolo si trova in Atti 2:27 e recita: «Poiché non lascerai la mia anima [in greco, «*psuche*», in ebraico, *nephesh*] nell'inferno, né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione». Pietro ci dice che questa è una profezia riguardante la morte e la risurrezione di Gesù, che la sua anima non fu lasciata nell'inferno.

In Matteo 26:38 si riporta che Gesù disse: «La mia anima è profondamente addolorata, fino alla morte». Ciò è pienamente in armonia con la dichiarazione profetica riguardante Gesù che dice che la sua anima fu «offerta in sacrificio per il peccato». Sì, l'anima di Gesù morì, e attraverso quel grande sacrificio le anime di tutta l'umanità sono redente dalla morte e alla fine risorgeranno dalla condizione di morte.

Un altro uso interessante della parola greca «*psuche*» [in italiano, «anima»] nel Nuovo Testamento si trova in Atti 3:20-23. Qui abbiamo una profezia che descrive l'opera di restaurazione, o Risurrezione, che sarà compiuta dal Messia in seguito alla sua seconda venuta e all'instaurazione del suo Regno. Ci viene detto che allora «ogni anima che non ascolterà [obbedirà] quel profeta, sarà distrutta dal popolo». Pertanto, sia l'Antico che il Nuovo Testamento

sottolineano il fatto che le anime umane sono mortali, soggette alla morte, e che alla fine tutte le anime malvagie saranno distrutte – non preservate e tormentate, come vorrebbero farci credere i credi del Medioevo.

La prima anima umana creata

Notiamo attentamente il processo attraverso il quale la prima anima umana è stata creata, poiché questo ci aiuterà a comprendere più chiaramente che cosa sia realmente un'anima. Il racconto scritturale di ciò è riportato in Genesi 2:7, che recita: «Il SIGNORE Dio plasmò l'uomo dalla polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita; e l'uomo divenne un'anima vivente».

Si noti che qui l'anima è presentata come il risultato, o il prodotto, di un'unione del corpo, o organismo, con il soffio vitale – «l'uomo divenne un'anima vivente». Questo passo non dice, come molti in passato hanno erroneamente supposto, che Dio creò l'uomo e poi gli iniettò un'anima – dichiara piuttosto che nella creazione l'uomo «divenne» un'anima, il che è ben diverso.

In primo luogo, secondo il racconto, l'organismo, o corpo, dell'uomo fu formato – dalla «polvere della terra». Ciò è scientificamente in armonia con i fatti come li conosciamo oggi, poiché il corpo dell'uomo è composto interamente dai vari elementi chimici presenti nella terra. Poi, in questo organismo fu infuso il «soffio di vita», il potere animatore dell'aria che respiriamo, necessario sia alla vita umana che a quella animale. La parola ebraica qui tradotta con

“soffio” è *neshamah*, che, secondo il professor Young, significa letteralmente “soffio”. Il fatto che sia stato soffiato nelle narici di padre Adamo sottolinea che si trattava proprio del soffio. Certamente, le narici sembrerebbero un luogo piuttosto singolare in cui collocare un’anima immortale.

Ora, cosa accadde quando il soffio di vita fu soffiato nelle narici di questo primo organismo umano? Semplicemente questo: esso prese vita – o, come dichiara il testo, «un’anima vivente». Vista in questo modo, l’«anima» è in realtà ciò che risulta dall’unione dell’organismo con le qualità vivificanti del soffio – il «soffio di vita». Una semplice illustrazione di ciò è la luce elettrica. L’organismo della lampadina, con il suo vuoto interno, il filamento, ecc., non è la luce; né lo è l’elettricità che scorre attraverso quell’organismo; ma l’unione della lampadina con l’elettricità produce la luce. Distruggete la lampadina (l’organismo) o interrompete la corrente elettrica (corrispondente al soffio vitale) e la luce si spegne; cioè cessa di esistere, essendo estinta.

Lo stesso vale per l’anima umana. Quando il corpo viene compromesso da una malattia o da un incidente, al punto da non poter più funzionare sufficientemente bene per reagire agli impulsi vitali del soffio vitale, l’anima, o la vita, dell’individuo “si spegne”, cioè cessa di esistere, muore. Allo stesso modo, se per qualsiasi motivo, o in qualsiasi modo, il soffio vitale viene impedito al corpo, come nell’annegamento o nell’asfissia, anche la vita cessa: l’anima muore.

A questo proposito, va naturalmente tenuto presente che il grande segreto della vita, le cui manifestazioni esteriori siamo in grado di comprendere in una certa misura, è nelle mani del Creatore. Egli è il grande Creatore, non solo dell'uomo, ma anche degli animali inferiori. Egli è per tutta la vita sulla terra ciò che il sole è per tutta la luce naturale; cioè, ne è la fonte. Non è possibile per l'uomo formare un organismo, inserirvi un po' dell'atmosfera terrestre e farlo vivere. L'aria letterale è il soffio della vita sia per gli esseri umani che per gli animali inferiori, perché è un mezzo del Creatore per cui, per mezzo del , il principio vitale viene comunicato a tutte le creature viventi sulla terra.

Questo principio vitale, tuttavia, non è un'intelligenza, ma semplicemente il potere di Dio grazie al quale esiste tutta la vita. In Genesi 7:15,22 si dice che questo stesso soffio vitale sia un possesso degli animali inferiori.

Man mano che seguiamo la nostra indagine, scopriremo che la ragione per cui la Bibbia offre una speranza di vita futura ed eterna agli esseri umani che obbediscono alla legge di Dio è che il Creatore si propone di continuare a impartire loro il principio vitale, e non perché abbia originariamente inserito nel loro organismo qualcosa che sia a prova di morte.

La speranza dell'immortalità

Come già osservato, l'espressione "anima immortale" non si trova affatto nella Bibbia. La parola "immortalità" è usata solo una volta in tutta la Bibbia, e in quell'unico caso è applicata al Signore e non

all'uomo. Citiamo: "Ora al Re eterno, immortale, invisibile, l'unico Dio saggio, sia onore e gloria nei secoli dei secoli." (1 Timoteo 1:17). In 1 Timoteo 6:16 abbiamo un passo simile al precedente in cui viene usata la parola «immortalità». Anche questo testo parla del Signore e recita: «Il quale solo possiede l'immortalità, dimorando nella luce alla quale nessun uomo può avvicinarsi; il quale nessun uomo ha visto, né può vedere; al quale siano onore e potenza in eterno». Questi due passaggi scritturali dovrebbero risolvere la questione se l'uomo, per natura, sia una creatura con l'immortalità.

La parola «immortalità» è usata altre quattro volte nella Bibbia, e in ciascun caso descrive una ricompensa condizionale nell' e futura per coloro che in questa vita camminano fedelmente sulle orme del Maestro. E proprio qui sottolineiamo nuovamente il fatto che non stiamo cercando di dimostrare che non ci sia vita futura per gli esseri umani, ma piuttosto che ogni speranza di vita futura, secondo la Bibbia, si basa sul fatto che ci sarà una risurrezione dei morti, piuttosto che sulla supposizione che siamo per natura immortali e quindi non possiamo morire.

Lasciemo da parte per ora l'argomento generale della risurrezione, soffermandoci qui solo il tempo necessario per notare i quattro passi scritturali che si riferiscono alla speranza dei Cristiani di essere esaltati all'immortalità con il Signore. Romani 2:7 recita: «A coloro [i Cristiani] che, perseverando pazientemente nel fare il bene, cercano gloria, onore e immortalità, la vita eterna». Questo testo mostra che l'immortalità non è ora un possesso del cristiano,

ma piuttosto qualcosa da ricercare, «perseverando pazientemente nel fare il bene».

In 1 Corinzi 15:53 leggiamo: «Poiché questo corruttibile deve rivestirsi di incorruttibilità, e questo mortale deve rivestirsi di immortalità». Qui ci viene detto che l'«immortalità» è una qualità che, se mai si vuole possedere, deve essere «rivestita». L'apostolo afferma chiaramente che ora siamo esseri «mortali». Il versetto successivo recita: «Quando questo corruttibile avrà rivestito l'incorruttibilità, e questo mortale avrà rivestito l'immortalità, allora si adempirà la parola che è scritta: "La morte è stata inghiottita dalla vittoria"».

C'è solo un altro testo nella Bibbia in cui compare la parola "immortalità", ed è 2 Timoteo 1:10. Recita come segue: "Ma ora è stata manifestata dall'apparizione del nostro Salvatore Gesù Cristo, il quale ha abolito la morte e ha portato alla luce la vita e l'immortalità tramite il Vangelo". Da questo passo risulta evidente che nessuno, prima della Prima Venuta del Signore, ebbe nemmeno l'opportunità di lottare per l'immortalità, come invece la chiesa di questa Era Evangelica è incoraggiata a fare. Dimostra, inoltre, che ogni speranza di vita e di immortalità è incentrata su Gesù e sulla sua opera redentrice.

CAPITOLO 3

E l'inferno?

Una dottrina della fede cristiana che è stata molto distorta dalle superstizioni del Medioevo è quella relativa alla punizione di coloro che disobbediscono alla legge divina. Abbiamo visto che gli insegnamenti chiari della Bibbia sono che «il salario del peccato è la morte» (Romani 6:23). Abbiamo scoperto che la definizione scritturale di morte è uno stato di incoscienza - simbolicamente descritto come sonno. Abbiamo anche scoperto che la pena di morte si applica all'«anima», o all'essere completo, e non si limita semplicemente alla disintegrazione dell'organismo umano. Alla luce di queste semplici, ma dichiarate verità della Bibbia, molti si chiederanno naturalmente e giustamente della dottrina del tormento eterno per i malvagi.

La risposta a questa apparente difficoltà diventa ovvia quando ci rendiamo conto che la teoria della tortura eterna è puramente un dogma creato dall'uomo e non ha alcun sostegno nelle Sacre Scritture. È vero, la Bibbia parla molto dell'inferno, persino l'espressione “fuoco dell'inferno” si trova nel testo sacro; tuttavia, a un'analisi più attenta, si scopre che l'inferno biblico non è affatto un luogo di tormento, ma è semplicemente la condizione dei morti; e quella condizione, abbiamo scoperto, è di incoscienza.

Tutti sanno, naturalmente, che tutte le traduzioni della Bibbia provengono dai manoscritti ebraici dell'Antico Testamento e dai manoscritti greci del

Nuovo Testamento. Pertanto, per avere una base fattuale definita su cui fondare le conclusioni su questa importante questione relativa allo scopo e al piano divini, è necessario consultare esperti delle lingue ebraica e greca riguardo al significato effettivo delle varie parole antiche che vengono tradotte con “inferno”. Così facendo, si apre immediatamente davanti a noi un'ondata di informazioni sorprendenti.

Scopriamo, ad esempio, che nell'intero Antico Testamento esiste una sola parola ebraica tradotta con «inferno», e quella parola è «*sheol*». Questa parola compare, in totale, 65 volte. A volte viene tradotta con «tomba», a volte con «inferno» e a volte con «abisso». Il dottor James Strong, professore di ebraico e greco, definisce «*sheol*» come «il mondo dei morti». Ma per giungere a una conclusione definitiva riguardo alle condizioni esatte che esistono in questo “mondo dei morti”, è necessario consultare la Bibbia stessa.

La parola ebraica “*sheol*” compare in Ecclesiaste 9:10, dove è tradotta con “tomba”. Citiamo: “Qualunque cosa la tua mano trovi da fare, fallo con tutte le tue forze; poiché non c'è né opera, né progetto, né conoscenza, né saggezza nella tomba [*sheol*] dove stai andando”. Questa è la definizione ispirata della parola ebraica “*sheol*” – l'unica parola tradotta con “inferno” nell'Antico Testamento. Essa chiarisce che questo “mondo dei morti” è un mondo silenzioso e addormentato, in cui non c'è conoscenza né coscienza. Per quattromila anni, dalla creazione di Adamo alla Prima Venuta di Gesù, Geova non ha usato altra parola se non questa per descrivere la

condizione dei morti. Se la tortura eterna fosse la punizione per il peccato, non sarebbe stato estremamente crudele e ingiusto tenere le persone all'oscuro di ciò per un periodo così lungo?

Il buon profeta Giobbe sapeva che lo “sheol” era una condizione di incoscienza paragonabile al sonno, e per questo motivo, quando soffriva così acutamente, sia mentalmente che fisicamente, chiese al Signore di lasciarlo scendere in quella condizione. Sì, Giobbe pregò di andare all'inferno biblico. La sua preghiera recita: «Oh, se tu mi nascondessi nella tomba [*sheol*], se mi tenessi segreto, finché la tua ira non sia passata, se mi fissassi un tempo determinato e ti ricordassi di me!» Si noti che Giobbe voleva andare nello “sheol” per sfuggire all'ira di Dio. Quanto è diverso questo dalla teoria del credo secondo cui l'inferno è il luogo in cui Dio riversa la sua ira con la massima crudeltà su tutti coloro che vi vanno! Un altro punto da notare qui è che Giobbe era un servitore fedele del Signore, eppure si aspettava di andare nell'inferno biblico quando fosse morto. Cosa può significare questo?

Un attento esame di tutti i testi dell'Antico Testamento in cui compare la parola «sheol» rivelerà che questo «mondo dei morti» è una condizione in cui sia i buoni che i cattivi, sia i santi che i peccatori, vanno alla morte. Non è necessariamente, tuttavia, una condizione permanente di morte. In realtà, Giobbe non si aspettava di rimanere nella morte, quindi, nel concludere la sua preghiera, chiese al Signore di ricordarsi di lui chiamandolo fuori dallo “sheol”. Egli pone la domanda: “Se un uomo muore,

vivrà di nuovo?”, e poi risponde alla sua stessa domanda affermando la sua speranza nella risurrezione, dicendo: “Tu mi chiamerai, e io ti risponderò: avrai desiderio dell’opera delle tue mani”. Giobbe 14:13-15

Solo una volta nell’Antico Testamento il concetto di dolore è associato alla parola «inferno», precisamente nel Salmo 116:3, dove si legge: «Mi hanno circondato i dolori della morte, e mi hanno afferrato i tormenti dell’inferno [*sheol*]». Davide è il protagonista di questo passo e, sebbene a volte avesse ceduto alla tentazione, tuttavia, grazie alla fedeltà del suo cuore al Creatore, era considerato un uomo «secondo il cuore di Dio» (Atti 13:22). Certamente, una persona del genere non sarebbe un soggetto adatto a subire le torture di un inferno dottrinale. Cosa intende allora quando dice: «I dolori dell’inferno mi hanno afferrato»?

Il significato delle parole di Davide in questo testo è evidente se si considera il contesto. Egli sta raccontando come il Signore lo abbia liberato dalla morte, anche se era così malato da morire. I «dolori dell’inferno» a cui si riferisce sono chiaramente i dolori e le sofferenze inerenti al processo di morte – la malattia che alla fine portò alla morte del profeta, sebbene per un certo tempo ne fosse stato liberato. Da questo punto di vista, possiamo vedere che tutte le sofferenze del mondo che alla fine portano alla morte potrebbero essere giustamente considerate come i «dolori dell’inferno», perché sfociano nella condizione di morte, lo «*sheol*», l’inferno biblico.

L'inferno nel Nuovo Testamento

La parola greca *hades* è usata nel Nuovo Testamento per tradurre la parola ebraica “sheol”, quando si citano passi dell’Antico Testamento. Un esempio interessante di ciò si trova in Atti 2:27, dove si legge: “Poiché non lascerai la mia anima nell’inferno [*hades*], né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione”. Queste parole sono una citazione dal Salmo 16, dove, secondo la testimonianza ispirata dell’apostolo Pietro, il profeta Davide predisse la morte e la risurrezione di Gesù. In questa profezia Davide usa la parola ebraica “sheol”, e nel tradurla l’apostolo usa la parola greca *hades*. Da ciò sappiamo che «*hades*» del Nuovo Testamento ha lo stesso significato di «*sheol*» dell’Antico Testamento. Poiché il profeta in Ecclesiaste 9:10 definisce «*sheol*» come una condizione di incoscienza, non sembra esserci spazio per dubbi sul significato neotestamentario della parola «inferno».

La profezia di Davide nel Salmo 16:10, che, come già osservato, Pietro interpreta come riferita alla morte e alla risurrezione di Gesù, è particolarmente interessante perché colloca Gesù nell’inferno biblico durante il periodo in cui era morto. È quindi evidente che l’inferno biblico non è il tipo di luogo che la teologia del Medioevo ha rappresentato; infatti, non potremmo certo pensare che Gesù sia andato in un luogo di tortura. Ma, se ricordiamo che l’inferno biblico è lo stato o la condizione di morte, possiamo capire perché fosse necessario che Gesù andasse all’inferno. La Bibbia chiarisce che Gesù, nella sua opera di redenzione per l’umanità, ha preso il posto

del peccatore nella morte, diventando un riscatto, o un prezzo corrispondente, per i peccati del mondo. Così facendo, ha gustato «la morte per ogni uomo», entrando quindi nella condizione di morte, l'inferno biblico. - Isaia 53:3-10; 1 Timoteo 2:3-6; Ebrei 2:9

Ritorno dall'inferno

Per essere pienamente certi che l'inferno biblico non sia un luogo di tortura eterna come la teologia tradizionale vorrebbe farci credere, passiamo ad Apocalisse 20:13 e 14. In questo passo la parola greca *hades*, tradotta "inferno", viene usata nella Bibbia per l'ultima volta. Citiamo: «Il mare restituì i morti che erano in esso; e la morte e l'inferno [*hades*] restituirono i morti che erano in essi; e furono giudicati ciascuno secondo le proprie opere. E la morte e l'inferno [*hades*] furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte».

Tre fatti salienti diventano evidenti mentre studiamo il passo precedente: primo, che l'inferno biblico non è necessariamente una dimora permanente né dei malvagi né dei giusti, poiché si dice che consegna i suoi morti. Secondo, che l'inferno biblico non è il lago di fuoco. Terzo, che coloro che qui si dice fossero all'inferno erano morti mentre vi si trovavano, e non vivi a soffrire le presunte agonie dell'abisso medievale dei dannati.

Come già osservato, questa è l'ultima menzione dell'inferno nella Bibbia, e qui lo troviamo descritto come un luogo o una condizione, completamente svuotato dei suoi abitanti, e poi bruciato o distrutto in un simbolico lago di fuoco. Il fuoco è uno degli

elementi più distruttivi conosciuti dalla scienza, ed è qui impiegato dal Signore per rappresentare, o simboleggiare, il fatto che l'Ade, la condizione di morte derivante dalla trasgressione dei nostri progenitori nell'Eden, è finalmente destinato a essere distrutto. 1 Corinzi 15:26

Le chiavi dell'inferno

In Apocalisse 1:18, Gesù stesso richiama la nostra attenzione sulla possibilità che l'inferno debba alla fine restituire i suoi morti, con le seguenti parole: «lo sono colui che vive e che era morto; ed ecco, sono vivo per sempre, amen; e ho le chiavi dell'inferno e della morte ». Le chiavi servono ad aprire porte o cancelli. Gesù ha acquistato queste chiavi simboliche dell'inferno e della morte con la propria morte. Questo gli conferisce l'autorità divina di aprire la grande prigione della morte e liberarne i prigionieri; e nel passo che dichiara che «la morte e l'inferno hanno consegnato i morti che erano in loro», questo è esattamente ciò che viene mostrato come avvenente.

Che Gesù possieda ora il diritto divino di risuscitare i morti è sottolineato anche dall'apostolo Paolo in Romani 14:9, dove si legge: «A questo scopo Cristo è morto, è risorto ed è tornato in vita, affinché fosse Signore sia dei morti che dei vivi». In quanto Signore dei morti, egli ha promesso di usare la sua autorità e il suo potere ufficiali, le «chiavi dell'inferno», per riportare il mondo alla vita. Questo è il significato delle parole del Maestro riportate in Giovanni 5:28,29: "Non vi meravigliate di questo, perché viene l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne

usciranno; quelli che hanno fatto il bene, per la risurrezione della vita; e quelli che hanno fatto il male, per la risurrezione del giudizio”.

Questa evacuazione del mondo dei morti dallo “sheol”, o *hades*, sarà seguita, come indicato in Apocalisse 20:14, dalla distruzione dell’inferno. Questo non era un pensiero nuovo per gli scrittori del Nuovo Testamento, poiché era stato profetizzato molto tempo prima nell’Antico Testamento. Attraverso il profeta Osea, il Signore dice: «Li riscatterò dal potere della tomba; li redimerò dalla morte: O morte, sarò la tua piaga; o tomba [*sheol*], sarò la tua distruzione; il pentimento sarà nascosto ai miei occhi». (Osea 13:14). Notate la beata certezza data in questo passo: «Il pentimento sarà nascosto ai miei occhi». Cioè, il Signore aveva deciso di distruggere la morte e l’inferno, e questa sarà sicuramente la gloriosa consumazione del suo amorevole proposito a favore della razza decaduta.

Il ricco all’inferno

Coloro che insistono sul fatto che la parola greca *hades* nel Nuovo Testamento significhi un luogo di tormento senza fine, piuttosto che una condizione di incoscienza nella morte, come la Bibbia insegna così chiaramente, citano la parabola del ricco e di Lazzaro per dimostrare la loro tesi. È vero, naturalmente, che la parola «inferno» in questa parabola è una traduzione di *hades*; ma un esame attento e imparziale del racconto mostrerà che non può essere utilizzata in modo coerente per dimostrare che le persone buone vanno in un luogo di beatitudine

quando muoiono, mentre quelle malvagie sono condannate a un luogo di tortura.

Il professor Benjamin Wilson, autore della traduzione *Emphatic Diaglott* del Nuovo Testamento, sapendo che *hades* non significa un luogo di tormento, era perplesso nel comprendere il modo in cui è usato in questa parabola, quindi presenta una nota a piè di pagina in cui viene offerta la prova che l'intera parabola potrebbe essere un'interpolazione e non far parte affatto degli scritti sacri. Non possiamo dire se ciò sia vero, tuttavia, se si considera il racconto alla luce del fatto che si tratta di una parabola piuttosto che di un'affermazione di fatti letterali, non sembra esserci alcuna necessità di dubitare della sua autenticità. Per avere ben chiari in mente i dettagli della parabola, suggeriamo un'attenta rilettura del racconto riportato in Luca 16:19-31.

Strano, se preso alla lettera

Secondo la teologia del Medioevo, questa parabola dovrebbe insegnare che tutte le persone buone che credono in Cristo vanno in paradiso quando muoiono, e che tutte le persone malvagie che non accettano Cristo in questa vita vanno in un luogo di tortura eterna dopo la morte. Eppure, per quanto possa sembrare strano, un'analisi approfondita della parabola indica che non si dice assolutamente nulla né delle persone buone né di quelle malvagie; né si dice nulla del paradiso. Tutto ciò che si dice dell'uomo apparentemente virtuoso della parabola è che era povero e coperto di piaghe, che mangiava le briciole che cadevano dalla tavola del ricco e che i cani gli leccavano le piaghe. Del ricco si racconta semplicemente che viveva sontuosamente, indossava abiti eleganti e permetteva al povero di giacere alla sua porta.

Né, secondo la parabola, il mendicante malato andò in paradiso quando morì, ma fu invece portato dagli angeli nel «seno di Abramo». Se questa fosse un'affermazione di fatto letterale, escluderebbe la possibilità che chiunque altro possa mai essere benedetto con una ricompensa simile alla morte, perché non ci sarebbe spazio per più di un mendicante malato nel seno di Abramo. D'altra parte, se il seno di Abramo viene inteso come simbolo del paradiso, e il mendicante come rappresentante di coloro che sono qualificati per il paradiso, allora l'unica speranza per chiunque di noi è quella di diventare mendicanti poveri pieni di piaghe prima di morire - sì, e di avere cani che ci leccano le piaghe.

Ci sono molte altre incongruenze in questa parabola se vista alla luce della teologia tradizionale. In realtà, non c'è un solo elemento in essa che sia in armonia con la teoria secondo cui i Cristiani vanno in paradiso quando muoiono, mentre i non credenti vanno in un luogo di tormento. L'unico punto del racconto che i teologi hanno colto per rafforzare il dogma della tortura, che disonora Dio, è che si dice che l'uomo ricco sia circondato da fiamme tormentose dopo la sua morte. Ma cosa avrebbe potuto intendere Gesù con questo strano racconto?

Abbiamo già definito questo passo delle Scritture una parabola. È proprio in questo concetto che risiede la chiave per comprenderne il vero significato. In una parabola, ciò che viene detto non va inteso in senso letterale. Forse non siamo in grado di determinare con certezza cosa Gesù volesse insegnare con questa parabola, ma l'importanza data a "Padre Abramo" sembra indicare che abbia a che fare in qualche modo con le esperienze della discendenza naturale di Abramo, poiché erano loro, ai tempi di Gesù, a chiamare Abramo loro padre. (Matteo 3:9; Giovanni 8:33,39; Romani 4:1). Sembra quindi ragionevole concludere che l'uomo ricco della parabola sia inteso a rappresentare la nazione ebraica. Non si tratta di un simbolismo insolito, poiché anche oggi abbiamo lo "Zio Sam" a simboleggiare gli Stati Uniti.

La nazione ebraica era una nazione regale agli occhi di Dio, scelta da Lui come canale attraverso il quale le benedizioni promesse dovevano fluire verso tutte le altre nazioni. Questa posizione regale della

discendenza naturale di Abramo era rappresentata nella parabola dagli abiti porpora del ricco. Egli indossava anche lino finissimo, che illustrava la giustizia tipica che veniva agli Ebrei grazie al loro impegno a osservare la Legge mosaica e attraverso i sacrifici e i dei servizi del Tabernacolo. In virtù di tutte le ricche promesse fatte loro, vivevano sontuosamente ogni giorno, proprio come afferma la parabola. In effetti, furono proprio le ricche benedizioni del Signore a loro rivolte a rivelarsi la loro pietra d'inciampo. Paolo, citando il Salmo 69:22, dice: «La loro tavola diventi per loro una rete, una trappola, una pietra d'inciampo e una ricompensa». Romani 11:9

Il mendicante della parabola sembra essere un'illustrazione appropriata dei gentili al tempo della Prima Venuta di Gesù. Dal punto di vista del favore di Dio, essi erano davvero poveri. Tutte le promesse erano state fatte agli Ebrei e attraverso gli Ebrei. Qualsiasi gentile fino a quel momento che desiderasse le benedizioni del vero Dio doveva diventare Ebreo convertendosi. Per gli Ebrei, i gentili erano «cani», indegni di qualsiasi considerazione speciale.

Lo status sia degli Ebrei che dei gentili cambiò notevolmente poco dopo la crocifissione e la risurrezione di Gesù. Gli Ebrei avevano rifiutato e crocifisso il loro Messia e, di conseguenza, furono privati del favore divino. In questo senso della parola, morirono. Persero il loro posto di favore privilegiato davanti al Signore e, come nazione, caddero nell'oblio. Ma come popolo hanno continuato a vivere;

e da quel giorno fino ad ora le fiamme della persecuzione li hanno avvolti quasi costantemente.

Anche il mendicante morì; cioè, i gentili cessarono di essere un popolo completamente ignorato da Dio, ma invece il favore divino fu esteso a loro, e tutti coloro che credettero furono portati, simbolicamente parlando, nel seno di un e Abramo. Divennero eredi delle promesse fatte ad Abramo e attraverso di lui. A questo proposito Paolo dice: «La Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani [i Gentili] mediante la fede, ha predicato prima il Vangelo ad Abramo» (Galati 3:8). Sebbene durante tutta l'Era Evangelica sia stato possibile per singoli Ebrei diventare Cristiani e quindi figli spirituali di Abramo, la provvidenza divina ha prevalso sulla questione al punto da rendere i gentili i destinatari speciali del suo favore in questo senso: essi hanno occupato il posto di favore principale, come illustrato dal "seno di Abramo".

Proprio come il ricco della parabola supplicò Abramo di mandare Lazzaro con una goccia d'acqua per rinfrescargli la lingua – per alleviare la sua sofferenza – così più di una volta nel corso dei secoli gli Ebrei come popolo hanno implorato Dio di inviare un po' di sollievo attraverso fonti di Cristianesimo! Ma le difficoltà e le persecuzioni sono continuate. C'è stato infatti un grande abisso tra gli Ebrei e i gentili spiritualmente favoriti durante tutto questo lungo periodo - un abisso che è stato impossibile da colmare. Nulla nella parabola, tuttavia, indica che questo tormento dell'uomo ricco dovesse durare per sempre. Altre Scritture mostrano chiaramente che è

giunto proprio ora il momento in cui la nazione ebraica deve essere riportata al suo antico posto di favore divino come discendenza naturale di Abramo.

Un altro punto interessante della parabola è che anche i “cinque fratelli” menzionati dal ricco avevano Abramo come padre. Quando la nazione fu liberata dalla prigionia a Babilonia, in base a un decreto emanato dal re Ciro di Persia, 500 anni prima della Prima Venuta del Signore, coloro che tornarono in Palestina appartenevano per lo più a due tribù, sebbene ne tornassero alcuni da tutte le tribù. (2 Cronache 36:20-23; Esdra 2:1). Se questo unico uomo ricco rappresentava le due tribù, allora le altre dieci tribù, la maggior parte delle quali non ebbe l'opportunità di entrare in contatto diretto con gli insegnamenti del Messia al suo primo avvento, possono essere adeguatamente rappresentate dai cinque fratelli.

Visto in questo modo, ogni dettaglio della parabola risulta essere in armonia con la Bibbia e con i fatti storici; mentre se ci mettiamo a considerarla come un'affermazione letterale intesa a mostrare le ricompense finali dei giusti, risulta del tutto incoerente e assurda. Non solo, ma significherebbe che la Bibbia è contraddittoria e inaffidabile perché, come abbiamo già visto, lo “sheol” nell'Antico Testamento e l'*ade* nel Nuovo Testamento sono specificatamente indicati come condizioni in cui non c'è conoscenza, mentre in questa parabola si dice che *nell'ade* ci sia tormento. Tutto diventa chiaro quando ci rendiamo conto che qui si fa riferimento alla morte nazionale, mentre il

popolo della nazione continua a vivere e ad essere perseguitato.

Vermi che non muoiono - Fuoco inestinguibile

Mentre "sheol" è l'unica parola dell'Antico Testamento tradotta con "inferno", "*hades*", il suo equivalente greco, non è l'unica parola tradotta con "inferno" nel Nuovo Testamento. Appena fuori dall'antica Gerusalemme c'era una valle in cui venivano bruciate le carcasse dei morti e altri rifiuti della città; e si dice che lo zolfo fosse usato come ausilio in questo lavoro di distruzione – probabilmente come disinfettante. Questo luogo era chiamato in ebraico " " (Valle di Hinnom); e i Greci lo chiamavano "Gehenna". Quindi questa parola greca, *Gehenna*, è usata alcune volte nel Nuovo Testamento e spesso tradotta con "inferno". Si dice che i cadaveri di certi criminali, considerati dagli Ebrei indegni di una risurrezione, fossero gettati nella Gehenna; per questo Gesù usa questa parola per descrivere una condizione di distruzione eterna in cui i peccatori del tutto ostinati devono alla fine andare.

Il termine «*Gehenna*» è tradotto con «inferno» in Marco 9,43-48, dove si legge: «Se la tua mano ti è di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita mutilato, piuttosto che avere due mani e finire nell'inferno, nel fuoco che non si spegne mai: dove il verme non muore e il fuoco non si spegne. E se il tuo piede ti è di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, piuttosto che avere due piedi ed essere gettato nell'inferno, nel fuoco che non

si spegne mai: dove il loro verme non muore e il fuoco non si spegne. E se il tuo occhio ti scandalizza, cavallo: è meglio per te entrare nel Regno di Dio con un occhio solo, piuttosto che avere due occhi ed essere gettato nel fuoco dell'inferno: dove il loro verme non muore e il fuoco non si spegne.”

In ogni caso nel passaggio precedente la parola inferno è una traduzione della parola greca *Gehenna*, ed è chiaramente, quindi, un'allusione al significato simbolico degli effetti distruttivi dei fuochi che ardevano continuamente nella Valle di Hinnom. L'immagine complessiva è quella della distruzione piuttosto che del tormento. Anche la menzione dei vermi che non muoiono intensifica questa immagine di distruzione, poiché questi vermi sono senza dubbio quelli che infestano tutte le carcasse morte. I traduttori di questo passo, ovviamente, credevano nella teoria della tortura eterna e fecero del loro meglio per darci una traduzione che apparentemente avallasse le loro superstizioni. Di conseguenza, il fuoco “inesauribile” e i “vermi che non muoiono” conferiscono al testo un'apparenza che convince alcuni che la tortura eterna in un inferno di fuoco debba davvero essere il destino dei malvagi.

Se però usiamo il buon senso, scopriremo che il passo non presenta affatto un problema di questo tipo. Qualsiasi fuoco che consumi completamente ciò che viene bruciato è propriamente chiamato fuoco inestinguibile. Un fuoco che continua a bruciare fino a quando tutto il materiale combustibile a disposizione è consumato è un fuoco che non si spegne, ma non è un fuoco eterno. Quindi, Gesù

stava qui illustrando il fatto che i peccatori non sarebbero stati in grado di sfuggire alla piena punizione del peccato, che è la morte, o la distruzione - che i fuochi della distruzione non si spegneranno. Inoltre, nel caso in cui il fuoco simbolico non completasse per qualche motivo l'opera di distruzione, lo farebbero i "vermi" sempre presenti. Quindi, da ogni punto di vista possiamo vedere che Il Maestro stava qui usando un simbolo di distruzione, il che conferma ancora una volta la testimonianza unanime delle Scritture secondo cui "il salario del peccato è la morte". Romani 6:23

Anche il resto di questo passo delle Scritture è simbolico. Gli occhi, le mani e i piedi di una persona sono tenuti in grande considerazione per la loro utilità, e il suggerimento di Gesù che il cristiano se ne separi piuttosto che perdere la vita eterna è solo un altro modo per dire che dovremmo essere disposti a compiere qualsiasi tipo di sacrificio in questa vita piuttosto che mettere a repentaglio la nostra esistenza eterna.

La prima applicazione del passo è evidentemente riservata ai Cristiani – coloro che hanno stretto un'alleanza per seguire le orme di Gesù – sebbene lo stesso principio si applicherà ai malvagi ostinati durante il Millennio. I Cristiani sono ora sotto processo per la vita, e il modo più sicuro per ottenere la vittoria è attraverso il sacrificio di ogni cosa nel servizio divino.

Isaia 66:24 descrive la distruzione dei peccatori ostinati durante l'era millenaria con un linguaggio

simile a quello usato dal Maestro. Gesù potrebbe aver citato questo passo, applicando il simbolismo della distruzione a coloro che sono ora sotto processo per la vita. Citiamo: «Usciranno e vedranno i cadaveri degli uomini che hanno trasgredito contro di me; poiché il loro verme non morirà, né il loro fuoco si spegnerà; e saranno un abominio per ogni carne».

Il fumo del loro tormento

Apocalisse 14:10,11 viene talvolta citato come prova della dottrina del tormento. Questa parte della Scrittura recita come segue: «Questi berrà il vino dell'ira di Dio, versato puro nel calice della sua ira; e sarà tormentato con fuoco e zolfo alla presenza dei santi angeli e alla presenza dell'Agnello; e il fumo del loro tormento sale per i secoli dei secoli; e non hanno riposo né giorno né notte coloro che adorano la bestia e la sua immagine, e chiunque riceve il marchio del suo nome».

Se il Signore intende il passaggio precedente come un'affermazione letterale di fatto, allora non molti nel mondo dell'umanità devono preoccuparsene particolarmente, poiché si dice che il tormento ricada su coloro che adorano una bestia o l'immagine della bestia. Sebbene in alcune terre pagane si siano adorate delle bestie, pochi, se non nessuno, hanno mai adorato una bestia letterale come quella qui descritta: una bestia simile a un leopardo, con zampe d'orso, bocca di leone, sette teste e dieci corna (Apocalisse 13:1,2). Il passo è ancora più sconcertante da un punto di vista letterale se si nota che il tormento ha luogo alla presenza dei santi

angeli, il che potrebbe facilmente essere interpretato come in cielo. Sicuramente una tale condizione delle cose in cielo renderebbe quel luogo di natura totalmente diversa da come molti hanno pensato che fosse.

Il Libro dell'Apocalisse è un libro di simboli, e questo passo non fa eccezione alla regola. La "bestia" qui è evidentemente un falso sistema politico-religioso che esige l'adorazione degli uomini; e il pensiero presentato simbolicamente è che coloro che professano di seguire l'Agnello e di adorare il vero Dio, ma che invece prestano fedeltà a questa bestia, saranno sottoposti a tribolazioni di vario genere, partecipando alle sofferenze che si abatteranno su tutti i falsi sistemi durante il grande "tempo di tribolazione" con cui questa era finirà definitivamente. Non c'è nulla in questo passo che indichi che il tormento abbia luogo dopo la morte.

Il «fumo» dei loro tormenti è evidentemente un modo simbolico per dire che la prova, o il ricordo, dei loro tormenti continuerà per sempre a essere un monito sulle conseguenze dell'adorare qualsiasi cosa o persona che non sia il vero Dio. A prescindere dal significato che possano avere tutti i dettagli di questo passo, esso certamente non può essere utilizzato in modo coerente per dimostrare la teoria medievale della tortura eterna dei malvagi.

Come Satana sarà tormentato

Alcuni, nel tentativo di "dimostrare" la dottrina del tormento eterno, hanno fatto leva sull'affermazione di Apocalisse 20:10, sostenendo che essa avvalori la

teoria del tormento. Citiamo: “Il diavolo che li aveva ingannati fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove si trovano la bestia e il falso profeta, e saranno tormentati giorno e notte per sempre.” Abbiamo già visto che la Bibbia fa una chiara distinzione tra il “lago di fuoco” e l’“inferno”, o *Ade*, in quanto si dice che il secondo venga gettato nel primo. (Apocalisse 20:14). Questo “tormento” che si dice ricada su Satana è evidentemente limitato a lui e non potrebbe applicarsi a coloro che sono liberati dall’inferno e ai quali si dice che saranno “asciugate le lacrime”. Apocalisse 21:4

Come, allora, sarà tormentato Satana? La teoria dell’età oscura è applicabile a lui se non a nessun altro? Non crediamo. La parola greca qui tradotta con «tormentato» deriva, secondo il professor Strong, dalla parola greca «basanos», il cui significato letterale egli indica come «pietra di paragone». La stessa parola è tradotta con “tormentato” in 2 Pietro 2:8, dove ci viene raccontato l’effetto delle azioni malvagie dei Sodomiti sull’anima del giusto Lot. Il pensiero nel caso di Lot è evidentemente che egli imparasse quotidianamente, per confronto, i terribili risultati di una vita senza Dio.

Per comprendere correttamente il significato di come il diavolo sarà “tormentato”, è utile considerare la profezia di Isaia 14:15-17, relativa all’ . Citiamo: «Eppure sarai abbattuto nell’inferno [*sheol*], ai lati della fossa. Coloro che ti vedranno ti guarderanno attentamente e ti considereranno, dicendo: “È questo l’uomo che ha fatto tremare la terra, che ha scosso i Regni; che ha reso il mondo come un deserto e ne ha

distrutto le città; che non ha aperto la casa dei suoi prigionieri [della morte]?”».

Confrontando questa profezia relativa alla distruzione di Satana con l'affermazione dell'Apocalisse riguardo al suo “tormento”, sembra chiaro che il diavolo diventerà un esempio eterno dei terribili risultati di un percorso di ribellione contro Dio, e che per tutta l'eternità i salvati dell'umanità continueranno a deriderlo. Non che il diavolo stesso sarà consapevole della derisione di cui è oggetto. Ciò non sarebbe necessario nel significato del testo. Ad esempio, nel nostro modo di parlare a volte sentiamo dire di qualcuno che era stato malvisto nella sua comunità: «Ora che quell'uomo è morto, lasciamolo riposare, poiché non si ottiene nulla continuando a parlare di lui».

In realtà, naturalmente, nulla di ciò che potremmo dire o fare influenzerebbe in alcun modo chi è morto, proprio come l'ignominia eterna che sarà riversata su Satana non lo influenzerà quando sarà finalmente distrutto nel lago di fuoco; tuttavia, la gente non lo lascerà riposare; continuerà a indicarlo come esempio dei terribili risultati di una condotta malvagia ed egoista. Così, si vedrà che il permesso divino del male si tradurrà in una benedizione eterna per tutti i volenterosi e gli obbedienti della famiglia umana, essendo il criterio con cui tutti saranno in grado di discernere intelligentemente tra il bene e il male. Senza dubbio la maggioranza sceglierà il bene.

CAPITOLO 4

Gli spiriti e lo spiritismo

«Anche Cristo infatti ha sofferto una volta per i peccati, il giusto per gli ingiusti, per condurvi a Dio. È stato messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello Spirito. Dopo essere stato reso vivo, andò a proclamare agli spiriti imprigionati, a coloro che erano stati disubbidienti molto tempo fa, quando Dio aspettava pazientemente ai tempi di Noè, mentre l'arca veniva costruita. In essa solo poche persone, otto in tutto, furono salvate attraverso l'acqua». 1 Pietro 3:18-20

Il fatto che la verità della Parola di Dio non possa essere compresa e apprezzata adeguatamente se non considerando la sua intera testimonianza su un dato argomento è ben illustrato dalle sue numerose affermazioni riguardanti la condizione e la sorte di Gesù durante l'intervallo tra la sua morte e la sua risurrezione.

In una profezia dell'Antico Testamento riguardante Gesù, citata dall'apostolo Pietro e da lui applicata alla morte e alla risurrezione del Maestro, si dice che Gesù fosse all'inferno. (Salmo 16:10; Atti 2:27-32). A causa di un fraintendimento di ciò che Gesù stesso disse al ladrone sulla croce, molti sono stati indotti a credere che egli andasse in "paradiso" nel momento stesso in cui morì; e da una lettura superficiale del nostro testo attuale si dedurrebbe che egli andasse da qualche parte a predicare agli "spiriti in prigione".

In una discussione precedente abbiamo appreso che l'inferno biblico è la condizione di morte; che "sheol" nell'Antico Testamento e "hades" nel Nuovo Testamento sono parole dell' e che descrivono una condizione di totale incoscienza. (Ecclesiaste 9:10). Poiché Gesù morì come riscatto, o sostituto, per il padre Adamo e la sua stirpe, prendendo così il posto del peccatore, era quindi necessario che entrasse in questa condizione di morte, l'inferno biblico.

«Ha avuto la sua sepoltura tra gli empi», dichiarò il profeta a proposito di Gesù (Isaia 53:9). È in armonia con questo dato fondamentale della verità biblica che dobbiamo cercare di comprendere tutto ciò che la Parola sacra ha da dire riguardo alla sorte di Gesù nel periodo compreso tra la sua morte sulla croce e la sua risurrezione dai morti il terzo giorno successivo.

Per comprendere chiaramente come sia stato possibile a Gesù predicare agli «spiriti in prigione» in un momento in cui altre scritture mostrano che egli era incosciente nella morte, è necessario innanzitutto determinare chi fossero gli «spiriti» ai quali egli predicò. È questa l'informazione che Pietro ci fornisce nelle parole: «coloro che erano disubbidienti molto tempo fa, quando Dio aspettava pazientemente ai giorni di Noè».

Così andò a predicare agli Spiriti in prigione: coloro che disubbidirono a Dio molto tempo fa, quando Dio attese pazientemente mentre Noè costruiva la sua barca.

Nella sua seconda epistola, Pietro ci fornisce un'identificazione ancora più precisa degli «Spiriti», dicendo: «Se Dio non risparmiò gli angeli che peccarono, ma li precipitò nell'inferno e li consegnò alle catene delle tenebre, per essere riservati al giudizio; e non risparmiò il mondo antico, ma risparmiò Noè, l'ottava persona, un predicatore di giustizia, facendo venire il diluvio sul mondo degli empi». 2 Pietro 2:4,5

Dalla citazione precedente si evince che gli «spiriti» ai quali Gesù predicò erano un certo gruppo di «angeli» che erano stati disubbidienti a Dio al tempo del diluvio. Anche l'apostolo Giuda menziona questi stessi esseri, riferendosi a loro come “angeli” e descrivendo il loro peccato specifico come quello di non aver “mantenuto la loro posizione originaria”. Giuda spiega inoltre, proprio come fa Pietro, che questi “angeli” sono ora imprigionati, aggiungendo che si trovano in “catene di tenebre”, in attesa del giudizio del grande giorno. Giuda 6

Questi “spiriti in prigione”, quindi, non sono gli “Spiriti” o i “fantasmi” di esseri umani che sono morti, ma sono creature spirituali sul piano angelico dell'esistenza. Questa è una verità importante da tenere sempre a mente.

Comprendiamo che il piano terrestre della creazione di Dio è visibile e comprensibile per noi; vi sono vari livelli di esistenza, dalla forma più bassa di vita “unicellulare” fino all'uomo, che nella sua perfezione era il re di questo dominio materiale, o terreno. Le Scritture mostrano che questa stessa

varietà nella creazione divina si estende a un regno superiore, ben oltre ciò che è visibile a noi, che al di sopra dell'uomo, la più alta delle creature terrene di Dio, esiste un mondo spirituale; e che in questo mondo spirituale, proprio come in quello naturale, esistono vari ordini di esseri, quali angeli, cherubini, ecc.

Riguardo all'uomo il salmista dichiara: «Lo hai fatto di poco inferiore agli angeli» (Salmo 8:5). Quando Gesù venne sulla terra per morire come Redentore dell'uomo, fu «fatto carne», e come uomo morì; ma quando fu effettuato il processo di risurrezione, fu altamente esaltato «ben al di sopra di ogni principato, e potenza, e forza, e dominio, e di ogni nome che si nomina, non solo in questo mondo, ma anche in quello a venire». (Efesini 1:21). Così le Scritture indicano una chiara linea di demarcazione tra il piano terrestre e quello dello Spirito dell'esistenza.

La Bibbia indica che al momento attuale ci sono sia angeli santi che profani; sebbene, al momento della creazione, tutte queste creature spirituali fossero in armonia con Dio e lo servissero in vari ruoli. Di quegli angeli che sono rimasti in armonia con il Creatore, l'apostolo dice che ora sono «spiriti ministratori, inviati per servire coloro che saranno eredi della salvezza». Ebrei 1:14

Ancora: «Riguardo agli angeli egli dice: "Egli fa dei suoi angeli Spiriti e dei suoi ministri fiamme di fuoco"» (Ebrei 1:7). Riguardo a questi servitori angelici dei Cristiani, Gesù disse: «Guardatevi dal disprezzare uno di questi piccoli; perché vi dico che i loro angeli

nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (- , Matteo 18:10)

«Angeli» terreni e celesti

Chi studia le Scritture non dovrebbe lasciarsi confondere dal fatto che nella Bibbia il termine “angelo” sia talvolta applicato agli esseri umani. La parola significa letteralmente “servo” o “messaggero”, ed è sempre necessario determinare dal contesto se il passo in cui è usata si riferisca a messaggeri umani o a messaggeri celesti, ovvero spirituali.

D'altra parte, le Scritture indicano chiaramente che esistono creature spirituali chiamate “angeli”. Ad esempio, la notte in cui nacque Gesù, un “angelo” annunciò la sua nascita ai pastori. Che fosse un essere spirituale a svolgere questo servizio è evidente dalle parole: “E improvvisamente apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: ‘Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà’” (Luca 2:10-14). Allo stesso modo, fu un essere spirituale ad annunciare a Maria che sarebbe stata la madre di Gesù, e fu anche un essere spirituale a assistere Gesù nel Giardino del Getsemani. Gesù si riferì agli esseri celesti quando disse che avrebbe potuto chiedere al Padre suo e che gli sarebbero state fornite più di dodici legioni di angeli per assisterlo e proteggerlo. Luca 1:26-38; 22:43; Matteo 26:53

Ma come abbiamo già visto, non tutte queste creature angeliche rimasero fedeli a Geova, il loro Creatore: alcune di esse si erano infatti «ribellate già da tempo, quando Dio aspettava pazientemente ai

tempi di Noè» (1 Pietro 3:20). Questi infedeli, secondo l'uso comune, sono stati designati come "angeli caduti". Le Scritture mostrano che, come punizione per la loro ribellione, essi sono ora trattenuti, o imprigionati, in "catene di tenebre".

Dove si trovano gli "Spiriti"?

In un testo già citato l'apostolo ci fornisce alcune informazioni molto importanti su ciò che costituisce la prigione e di questi angeli caduti. Citiamo nuovamente il testo: "Se Dio non risparmiò gli angeli che peccarono, ma li precipitò nell'inferno e li consegnò alle catene delle tenebre, per essere riservati al giudizio." 2 Pietro 2:4

La parola «inferno» nel passo appena citato non è una traduzione né della parola greca *hades* né di *Gehenna*. Il termine qui usato dall'apostolo è «tartaroo»; e questa è l'unica volta che appare nella Bibbia. «Tartaroo» deriva dalla parola greca «tartarus», un termine usato nella mitologia greca come nome di un abisso oscuro o di una prigione. Nel testo in esame l'intera espressione «gettati nell'inferno» è usata per tradurre «tartaroo»; quindi, evidentemente, la parola si riferisce più a un atto che a un luogo. La caduta degli angeli che peccarono fu dall'onore e dalla dignità al disonore e alla condanna; quindi il pensiero sembra essere: «Dio non risparmiò gli angeli che peccarono, ma li degradò e li consegnò alle catene delle tenebre».

Questi angeli, nel loro stato originario di santità, erano potenti, forti e onorevoli. Evidentemente godevano di grandi libertà; e nel loro servizio a Dio e

ai suoi amici terreni probabilmente viaggiavano spesso tra la terra e altre parti del vasto universo del Creatore. Giuda dice che questi angeli «non mantennero la loro posizione originaria». Ciò getta luce sulle parole di Genesi 6:2, che recitano: «I figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle; e ne presero per mogli quelle che scelsero». In altre parole, il «peccato» di questi angeli fu, almeno in parte, quello di materializzarsi come esseri umani e di indulgere in relazioni illegittime con le figlie degli uomini.

In diversi momenti del periodo storico trattato dalla Bibbia, vari di questi santi messaggeri, o angeli, furono inviati sulla terra per consegnare messaggi ai profeti e ad altri; e in molte di queste occasioni fu loro permesso di materializzarsi e apparire come esseri umani. Un esempio di ciò è fornito dalla visita dei tre angeli ad Abramo prima della nascita di Isacco (Genesi 18:1-22). Tali materializzazioni erano ammissibili quando autorizzate dal Signore e quando gli angeli che vi prendevano parte non eccedevano i loro privilegi. Gli angeli che peccarono prima del diluvio «non mantennero il loro primo stato», cioè preferirono continuare la loro associazione con l'umanità come esseri umani.

Avendo limitato e degradato i propri poteri attraverso relazioni illecite con la razza umana decaduta, quanto era appropriato che la loro punizione fosse quella di essere scacciati, o umiliati, e allo stesso tempo «incatenati nelle catene delle tenebre». Il pensiero contenuto nell'uso della parola «prigione», come si trova nel nostro testo, è quello

della restrizione della libertà; così questi «Spiriti» sono stati davvero in «prigione», privati di gran parte della normale libertà che era loro mentre erano in piena comunione e armonia con il Creatore.

Esistono molte prove scritturali a sostegno dell'idea che il luogo di incarcerazione di questi angeli caduti sia l'atmosfera terrestre, essendo la loro sfera di influenza limitata in gran parte a un contatto indiretto con la famiglia umana. Nei racconti del Vangelo del ministero di Gesù, troviamo frequenti menzioni della sua espulsione di "demoni" o "diavoli". In seguito, gli apostoli ebbero il privilegio di rendere un servizio simile a persone diverse. Mentre i critici superiori cercano di dimostrare che questi casi di "ossessione" affrontati da Gesù e dagli apostoli non erano altro che casi di follia o disturbi nervosi, c'è un concetto di personalità troppo definito legato a questi "demoni" per permettere una simile interpretazione liberale.

Re Saul e la strega di Endor

Non solo nel Nuovo Testamento, ma anche nell'Antico, troviamo prove delle limitate attività di questi angeli caduti o "spiriti in prigione". C'è, per esempio, il caso del re Saul e della strega di Endor. Tutta la stregoneria era proibita dalla Legge mosaica, eppure questi antichi medium spirituali persistevano nelle loro pratiche nefaste anche se a rischio di morte. Proprio come gli spiriti di oggi sostengono di poter comunicare con i morti, così evidentemente la Strega di Endor faceva affermazioni simili. Quando il re Saul, a causa della sua malvagità, perse il favore di Dio e

vide che era in grave pericolo di essere sconfitto dai suoi nemici, si rivolse alla strega per mettersi in contatto con Samuele e vedere se lo spirito defunto potesse fare qualcosa per lui.

Il racconto di questa antica seduta spiritica è riportato in 1 Samuele 28:7-20. Molti studiosi della Bibbia, leggendo questa storia della presunta comunicazione di Saul con il profeta defunto Samuele, hanno concluso che essa fornisce un'eccellente prova scritturale del fatto che i morti non sono affatto morti, ma vivi da qualche parte, e che è possibile comunicare con loro a determinate condizioni, specialmente con l'aiuto di un medium. Infatti, nel corso dei secoli, Satana ha usato questo stesso metodo di inganno nel tentativo di smentire i chiari insegnamenti delle Scritture secondo cui «il salario del peccato è la morte». Esaminando brevemente alcuni dei fatti riguardanti la visita di Saul alla strega, ci renderemo subito conto che la stessa analogia potrebbe essere applicata alle sedute spiritiche moderne, con lo stesso risultato. Romani 6:23

In primo luogo, si noti che, secondo le stesse parole di Saul, egli non era più nelle grazie di Dio. Egli disse alla strega: «Dio si è allontanato da me e non mi risponde più, né tramite profeti, né tramite sogni». Mentre Samuele era in vita, era un servitore fedele e un profeta del Signore e non era mai disposto ad andare contro i desideri del Signore; eppure qui troviamo Saul, che ammetteva lui stesso che Dio non avrebbe approvato l'idea, chiedere alla strega di ottenere un messaggio da questo profeta fedele.

Dobbiamo forse supporre che, se Samuele fosse stato vivo, in cielo o in qualche altro luogo, sarebbe stato meno obbediente al Signore di quanto lo fosse stato mentre era qui sulla terra? Oppure dovremmo credere che questa strega malvagia, condannata dal Signore, avesse il potere di contrastare la volontà divina, e non solo di far apparire Samuele, ma anche di strappargli un messaggio per confortare questo re ribelle? Evidentemente, quindi, questo racconto ci viene fornito nella Bibbia semplicemente come una testimonianza storica di eventi importanti nella vita di Saul, ma senza alcuna intenzione di avallare l'affermazione della strega di aver visto e parlato con Samuele.

I metodi usati dagli spiriti maligni attraverso la medium a Endor erano simili a quelli in uso oggi. Essi fecero passare davanti alla visione mentale della strega l'immagine familiare dell'anziano profeta, che indossava, come era sua abitudine, un lungo mantello. Quando lei descrisse l'immagine mentale o "astrale", Saul la riconobbe immediatamente come una descrizione di Samuele. Ma Saul stesso non vide nulla: «capì», dalla descrizione, che si trattava di Samuele.

Facilmente convinto, come di solito lo sono le persone in tali circostanze, Saul non si fermò a chiedersi come potesse essere che Samuele apparisse così vecchio e curvo come quando era in vita sulla terra, se ora era un essere spirituale e stava molto meglio di prima. Saul non pensò nemmeno di chiedere perché Samuele indossasse nel mondo degli spiriti lo stesso vecchio mantello che portava

quando lo conosceva come essere terreno — senza nemmeno fermarsi a considerare che il mantello del profeta, i capelli grigi, ecc., si erano decomposti da tempo nella tomba. Saul era stato abbandonato dal Signore e ora era facilmente ingannato da questi “spiriti bugiardi” che impersonavano il profeta e parlavano a Saul in suo nome attraverso la loro medium, la strega.

«Perché mi hai disturbato per farmi risorgere?», lei rappresentò il profeta defunto mentre chiedeva. Era generalmente inteso dagli Israeliti ai tempi del re Saul che i morti dormissero nello «sheol», quindi la domanda: «Perché mi hai disturbato?», non sarebbe suonata strana. Ma possiamo immaginare per un momento che questa strega condannata avesse il potere di risvegliare il profeta dai morti? Oppure, guardando la questione dal punto di vista dello spiritualismo moderno, che Samuele non fosse affatto morto, ma si stesse divertendo nel mondo degli Spiriti, non sembra strano che fosse stato dichiarato " " dalla strega per "salire" dalla terra invece che "scendere" dal cielo?

Dal punto di vista della teologia moderna, quanto è assolutamente assurda la profezia di “Samuele” riguardante la sconfitta e la morte di Saul nella battaglia del giorno seguente! Citiamo: «Domani tu e i tuoi figli sarete con me: il Signore consegnerà anche le schiere d'Israele nelle mani dei Filistei». Immaginate il fedele Samuele e l'amato Gionatan insieme nel mondo degli Spiriti con il malvagio re Saul! Questo si adatta molto bene alla teologia del Credo del Medioevo? Certamente no! Alla fine,

naturalmente, ma non il giorno dopo, tutti questi erano insieme nella morte, nello “sheol”, l’inferno biblico, dove stanno ancora aspettando la risurrezione, quando tutti saranno chiamati dal Figlio dell’Uomo; ma non ci volle alcun potere soprannaturale da parte della strega per prevedere veritieramente l’imminente sconfitta e morte di Saul. Infatti, Saul già la temeva, da qui il suo ricorso alla strega.

Charles Wesley era evidentemente perplesso dal modo in cui la “medium” di Endor metteva insieme il bene e il male nella morte, poiché scrisse:

Cosa presagiscono quelle parole solenni?

Un barlume di speranza quando la vita finirà?

Tu e tuo figlio sarete sicuramente

domani riposeranno con me:

Non in uno stato di dolore infernale,

se Saul rimarrà con Samuele;

Non in uno stato di disperazione dannata,

se l'amato Gionatan sarà lì.

In realtà, naturalmente, Saul non era affatto in comunicazione con Samuele, ma con uno o più degli «Spiriti in prigione» la cui attività principale, sin dai tempi del diluvio, è stata quella di ingannare l’umanità, in particolare riguardo alla condizione dei morti. Il riferimento nelle Scritture a questi negromanti, streghe e medium ci porta a dedurre che, attraverso i medium, questi angeli caduti cercavano di entrare in comunione con Israele. Ma a quanto

pare è consuetudine che questi medium cambino di tanto in tanto il loro modo di manifestarsi; proprio come la stregoneria fiorì per un certo periodo nel New England e nell'Ohio, e in tutta Europa, per poi gradualmente estinguersi ed essere sostituita dallo spiritismo, le cui manifestazioni di dondolio e battiti stanno a loro volta gradualmente cedendo il passo alla chiaroveggenza e ai tentativi di materializzazione. Ai tempi del Signore e degli apostoli l'operato di questi "Spiriti" era evidentemente cambiato, passando dal metodo della stregoneria a quello dell'ossessione e della possessione.

L'opera moderna degli "Spiriti"

Avendo ricevuto un tempo il potere di materializzarsi come uomini, ma abusandone, questi angeli caduti sembrano ancora intenzionati a esercitare i loro poteri attraverso agenti umani, sia utilizzando "medium" sia attraverso il controllo diretto della mente, come nell'ossessione. È evidente, tuttavia, che la volontà umana deve acconsentire a questo dominio estraneo prima che questi "Spiriti" possano prendere possesso. Ma quando prendono possesso, apparentemente la volontà diventa così indebolita che non c'è più alcun potere di resistenza; da qui il motivo per cui il ministero di Gesù e degli apostoli era così apprezzato da coloro che erano posseduti dai demoni ai loro tempi.

Sebbene questi esseri angelici caduti possano cambiare di tanto in tanto il loro metodo di contattare e ingannare l'umanità, la loro influenza in generale è sempre lontana da Dio e lontana dalla verità della

Sua Parola. Nei tempi moderni si fa un gran parlare del comunicare con i morti, eppure in tutte le migliaia di tentativi che sono stati fatti – scientificamente controllati e non – qual è stato il risultato complessivo? È vero, grazie ad assurde “identificazioni” come quella che la Strega di Endor riuscì a rifilare a Saul, molti si sono convinti di essere stati in contatto con i loro amici e parenti defunti – ma qui è finita. Nessuna informazione degna di nota è mai stata ottenuta attraverso fonti spiritiche.

Come Cristo predicò agli Spiriti in prigione

Ora che abbiamo identificato questi «spiriti» ai quali, secondo Pietro, Gesù predicò, sorge spontanea la domanda: in che modo avvenne questa predicazione? Come poté Gesù trovarsi nello «Sheol», o *Hades*, dove non esiste coscienza, e allo stesso tempo predicare a questi angeli caduti? La spiegazione di questa apparente difficoltà è semplice se esaminiamo il passo con un po' più di spirito critico. L'apostolo disse che Gesù «andò e predicò agli spiriti in prigione». Gli studiosi di greco concordano sul fatto che le parole «andò e predicò» sono usate nel senso di compiere qualcosa e non nel senso di recarsi in un luogo. In altre parole, queste due parole sono un'aggiunta superflua al testo. Nei tempi antichi era consuetudine usare espressioni di questo tipo, e anche oggi vediamo che a volte vengono utilizzate.

Il dottor Benjamin Wilson, nel suo *Emphatic Diaglott*, traduce questo passo della Scrittura: «Predicò agli spiriti in prigione», omettendo le due

parole «andò e», in quanto non necessarie per una corretta comprensione del testo. Nella nota a piè di pagina di questo testo, egli mostra che altre autorità concordano con lui su questo punto. Tralasciando quindi queste due parole superflue, il testo completo recita: «Poiché anche Cristo ha sofferto una volta per i peccati, il giusto per gli ingiusti, affinché ci conducesse a Dio, essendo stato messo a morte nella carne, ma vivificato dallo Spirito; mediante il quale ha anche predicato agli spiriti in prigione» (1 Pietro 3:18,19). Il significato qui è evidente, vale a dire che fu mediante la sua morte e risurrezione che Gesù predicò a questi angeli caduti — una lezione pratica, insegnata dalla sua fedeltà al Padre Celeste e Creatore, contro il quale questi “Spiriti” si erano ribellati.

Lucifero fu il primo di questi Spiriti a ribellarsi a Dio; ed evidentemente esercitò una grande influenza su coloro che in seguito si unirono alle file dei ribelli. In Matteo 25:41 l'espressione «il diavolo e i suoi angeli» indica una stretta relazione esistente tra Satana e questi altri esseri spirituali caduti. Fu lo spirito di ambizione e di orgoglio a portare alla caduta di Lucifero (Isaia 14:14); e apparentemente lo stesso spirito ha pervaso le file di questi angeli caduti minori. La fedeltà di Gesù, quindi, una fedeltà che lo portò a umiliarsi e a diventare obbediente fino alla morte, sarebbe un potente sermone e e per questi “spiriti in prigione”. La potenza di quel sermone sarebbe notevolmente aumentata quando questi “spiriti” notarono che Gesù, grazie alla sua fedeltà, fu risuscitato dai morti ed esaltato in alto alla destra di

Dio, mentre loro erano stati degradati e umiliati a causa della loro slealtà.

Così scopriamo che, uno per uno, se ben compresi, i vari passaggi scritturali che trattano della condizione dei morti si rivelano in armonia con quella grande verità fondamentale secondo cui «il salario del peccato è la morte» e che «i morti non fanno nulla». Ecclesiaste 9:5

CAPITOLO 5

Che cos'è il cielo?

«Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per un'eredità incorruttibile, immacolata e immarcescibile, conservata nei cieli per voi».
- 1 Pietro 1:3,4

Se vogliamo avere una comprensione scritturale di ciò che si trova oltre la tomba sia per i peccatori che per i santi, è necessario prendere in considerazione ciò che il testo ispirato ha da dire riguardo al cielo. Non c'è alcun dubbio sul fatto scritturale che Dio abbia creato l'uomo per vivere sulla terra, e che la terra sia stata creata come dimora per l'uomo. Sebbene l'uomo abbia perso il suo dominio sulla terra e sia stato condannato a morte a causa del peccato, il ritorno alla vita sulla terra gli è stato assicurato attraverso la morte e la risurrezione di Gesù, il Redentore. Fanno eccezione a questa risurrezione generale di tutti gli uomini a una vita di perfezione umana su una terra resa gloriosa i fedeli seguaci delle orme del Maestro che, come chiariscono le Scritture, riceveranno una ricompensa celeste.

La Bibbia, in particolare il Nuovo Testamento, ha molto da dire sul cielo e sulle speranze celesti. Gesù, ad esempio, disse: «Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore: se così non fosse, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto. E se me ne vado e vi

preparo un posto, tornerò di nuovo e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi». Giovanni 14:2,3

Questa è una promessa molto precisa, che implica chiaramente un passaggio dalle condizioni terrene a quelle spirituali. Tuttavia, a queste parole del Maestro sono stati attribuiti molti fraintendimenti. Spesso sentiamo esprimere la speranza di possedere una di queste «molte dimore», eppure Gesù mostra chiaramente che esse non erano per i suoi seguaci, ma piuttosto che egli stava andando via per «preparare un posto» per loro. L'idea è che al momento in cui parlò c'erano già molte «dimore», ma che un nuovo posto, o condizione, doveva essere fornito ai suoi seguaci.

L'espressione «molte dimore» trasmette semplicemente l'idea di luoghi di dimora o condizioni in cui vi è una sovrabbondanza di benedizioni e gioia. La terra stessa, e la condizione di vita umana perfetta rappresentata dai nostri progenitori, era senza dubbio una di queste «dimore». Questa dimora, naturalmente, è stata perduta a causa del peccato, ma sarà restaurata a tempo debito da Dio, come vedremo più avanti.

Secondo le Scritture, esistono vari piani angelici di esistenza. Anche questi potrebbero essere propriamente inclusi tra le molte "dimore" menzionate dal Maestro. Non sappiamo quanti piani o ordini di vita esistano nel regno spirituale del Creatore; ma a giudicare dalla grande varietà di vita che esiste in quello che chiamiamo regno materiale, devono

essercene molti. Ma ora doveva esserci una “nuova creazione”, un altro piano di esistenza doveva essere preparato e un e doveva essere fornito alla chiesa: un luogo con Gesù e al quale egli fu esaltato al momento della sua risurrezione.

La posizione futura della Chiesa

Gesù disse: «Affinché dove sono io, siate anche voi». Ciò dimostra che lo stato futuro dei fedeli seguaci del Maestro sarà lo stesso luogo, o condizione, in cui egli è stato esaltato. Riguardo all'esaltazione di Gesù, l'apostolo dice: «Perciò Dio lo ha anche altamente esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni nome: affinché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, delle cose nei cieli e delle cose sulla terra». Filippesi 2:9,10

Al Maestro è stata infatti concessa un'alta esaltazione dal Padre Celeste, fino alla «destra del trono di Dio». (Ebrei 12:2). E questa stessa condizione altamente esaltata viene «preparata» per la chiesa. Notate la promessa di Gesù in Apocalisse 3:21: «A chi vince concederò di sedere con me sul mio trono, come anch'io ho superato e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono».

Non c'è da stupirsi che Pietro abbia detto che, attraverso la risurrezione di Cristo, il cristiano è «rigenerato per una viva speranza, ... per un'eredità incorruttibile, immacolata e immarcescibile, conservata nei cieli per voi». Notate le parole dell'apostolo nel versetto che segue: «Voi siete custoditi dalla potenza di Dio mediante la fede per la

salvezza pronta ad essere rivelata nell'ultima ora». 1 Pietro 1:5

L'«ultima ora» o «gli ultimi giorni» menzionati frequentemente nella Bibbia, si riferiscono a quel periodo successivo alla seconda venuta di Cristo. Ciò significa che l' eredità celeste riservata alla chiesa non è stata, nel corso dei secoli, ricevuta da ogni singolo cristiano al momento della morte, come insegna la teologia del credo, ma è una ricompensa che sarà data alla fine dei tempi quando Gesù tornerà e i morti risorgeranno. Ciò concorda con la promessa del Maestro riguardo al “luogo” da preparare per i suoi seguaci: “Io vado a prepararvi un posto, e se me ne vado... tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi”. Quanto è evidente da queste parole che nessun cristiano può sperare di essere con il Maestro finché egli non “torna” e li “accoglie” presso di sé.

L'apostolo Paolo rende testimonianza dello stesso fatto come segue: «Ho combattuto il buon combattimento, ... ho conservato la fede; d'ora in poi mi è riservata la corona di giustizia, che il Signore, il giusto Giudice, mi darà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che amano la sua apparizione». (2 Timoteo 4:7,8). Ah, sì, l'apostolo sapeva bene che la sua ricompensa celeste come coeredi di Cristo nel Regno messianico non sarebbe stata ricevuta fino alla fine dell'era, quando Gesù sarebbe tornato per prendere tutti i suoi santi a sé.

Il desiderio ardente di Paolo

A causa di un errore di traduzione delle parole di Paolo in Filippesi 1:23, alcuni sono stati indotti a credere che l'apostolo si aspettasse di essere in cielo con Gesù immediatamente dopo la sua morte. Citiamo il passo: «Sono combattuto tra due desideri: desidero ardentemente andare ed essere con Cristo, il che sarebbe di gran lunga meglio per me...». La parola «andare» () in questo testo deriva dal greco «*analousai*» e, evidentemente, avrebbe dovuto essere tradotta con «ritornare», come è stato fatto dal prof. Wilson nel suo *Emphatic Diaglott*.

Nei versetti precedenti l'apostolo spiega che non è sicuro se sarà giustiziato a breve, o se sarà rilasciato dalle autorità romane e gli sarà così permesso di continuare per un certo tempo nel ministero. Non aveva scelta tra queste due cose – «Sono combattuto tra due». Ma c'era una terza cosa che preferiva di gran lunga, ed era l'«*analousai*»; e la sua preferenza per questa era che potesse essere con Cristo.

Paolo sapeva che non avrebbe potuto stare con Cristo fino al “ritorno” del Maestro, e stava semplicemente esprimendo il suo desiderio ardente per questa gloriosa consumazione della speranza di ogni vero Cristiano. Il prof. Wilson, in una nota a piè di pagina su questo testo nel suo *Emphatic Diaglott*, commenta come segue:

«La parola *analousai* ricorre in Luca 12:36, ed è qui resa con “ritorno” – Siate come uomini che aspettano il loro Maestro, quando tornerà, ecc. Gesù aveva insegnato ai suoi discepoli che sarebbe tornato, o che

sarebbe tornato. ... Paolo credeva in questa dottrina e la insegnava agli altri, e cercava e aspettava il Salvatore dal cielo ... quando ... sarebbe stato per sempre con il Signore».

Paolo non si aspettava di andare in paradiso nel momento stesso della sua morte. Aveva solo due possibilità tra cui scegliere: l'una era avere ancora un po' di tempo per vivere e servire la verità e i fratelli, l'altra era addormentarsi nella morte. Ma c'era qualcosa che sarebbe stato «di gran lunga migliore» di entrambe queste cose, ed era stare con Cristo; ma sapeva che ciò era impossibile in quel momento. Sapeva che il «ritorno» di Cristo era ancora molto lontano nel futuro; e sapeva anche che la sua ricompensa come cristiano non gli sarebbe stata data fino a quando non l'avesse ricevuta nella risurrezione nell'ultimo giorno. 2 Timoteo 4:7,8

«La nostra dimora terrena»

Le parole dell'apostolo Paolo in 2 Corinzi 5:1-9 sono talvolta fraintese nel senso che i Cristiani vanno in cielo immediatamente quando muoiono; ma il passo non insegna questo, se compreso correttamente. Paolo dice: «Sappiamo infatti che, se la nostra dimora terrena, questo tabernacolo, venisse a mancare, abbiamo un edificio da Dio, una casa non costruita da mani d'uomo, eterna nei cieli». Paolo sapeva che questa gloriosa provvidenza di vita celeste era stata promessa da Gesù, ma si aspettava di riceverla al momento della morte?

Evidentemente no, poiché nel quarto versetto continua: «Non perché vogliamo essere spogliati, ma

perché vogliamo essere rivestiti, affinché la mortalità sia assorbita dalla vita». In 1 Corinzi 15:51-55 egli mostra chiaramente che la chiesa non sarà rivestita di immortalità fino alla risurrezione, al suono dell'«ultima tromba». Ciò colloca l'evento oltre la seconda venuta di Cristo ed è in accordo con tutte le altre scritture relative all'argomento.

Quando in 2 Corinzi 5:8 Paolo parla di essere «assenti dal corpo» e di essere «presenti al Signore», apparentemente non sta contrapponendo questa vita presente alla vita risorta oltre la tomba, ma piuttosto sta parlando di due condizioni possibili per i Cristiani proprio qui in questa vita. Una, una condizione di vicinanza al Signore, attraverso la fedeltà nel fare la sua volontà, e l'altra quella di un'alienazione relativa da lui attraverso l'infedeltà nel prestare ascolto alle sue parole di istruzione. Paolo dice: «Perciò ci affanniamo, affinché, sia presenti sia assenti, possiamo essere da lui accettati». Cioè, sia che siamo sempre in grado di realizzare un senso di vicinanza al Signore, sia che a volte ci sentiamo lontani da Lui a causa delle nostre imperfezioni, noi come Cristiani dovremmo lavorare con fervore affinché possiamo finalmente essere accettati da Lui e sentire il «ben fatto» del Maestro.

«Le loro opere li seguono»

Apocalisse 14:13 è una preziosa promessa che si applica durante un periodo molto limitato alla fine dell'era e non può essere correttamente utilizzata come affermazione generale che descrive il metodo di Dio nel trattare Suo popolo durante tutta l'Era

Evangelica. Recita: «Scrivi: Beati i morti che da ora in poi muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, affinché riposino dalle loro fatiche; e le loro opere li seguono».

L'espressione «d'ora in poi» è la chiave per una corretta comprensione di questo passo, poiché mostra che la promessa è applicabile solo a partire da un determinato momento in poi. Il contesto indica che il tempo a cui si allude è la fine dell'era, dopo la seconda venuta di Cristo; che ci sarebbe stato un periodo chiamato "mietitura", durante il quale i santi fedeli, al termine del loro corso terreno con la morte, non avrebbero dovuto rimanere addormentati nella morte, ma sarebbero stati immediatamente risuscitati per prendere parte all'attività relativa all'instaurazione del nuovo Regno.

Paolo allude a questo in 1 Corinzi 15:51,52: «Ecco, vi svelo un mistero», dice l'apostolo, indicando che ciò che sta per menzionare è un'eccezione alla regola generale, «Non tutti dormiremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, all'ultima tromba; perché la tromba suonerà, e i morti risorgeranno incorruttibili, e noi saremo trasformati».

Sì, tutti i santi devono morire – essere «fedeli fino alla morte» – e «tutti» devono essere trasformati per rivestirsi di immortalità; ma ci saranno alcuni, al suono dell'ultima tromba, che non avranno bisogno di rimanere «addormentati» nella morte. Questi sono coloro che, pur cessando nella morte dalla loro faticosa opera al servizio del Maestro, essendo immediatamente risorti, continueranno senza sosta il

loro lavoro per lui. Ma anche questo immediato passaggio dalla mortalità all'immortalità non avverrà perché essi sono immuni alla morte, bensì perché la loro risurrezione avverrà al momento della morte: essi non hanno bisogno di attendere nel sonno fino alla seconda venuta del Signore, come invece è necessario per il resto della chiesa.

«Nessuno è salito in cielo»

Nessuna promessa celeste fu data ai fedeli servitori di Dio prima del Primo Avvento di Gesù; e Il Maestro stesso chiarisce che fino a quel momento nessuno era andato in cielo. Citiamo le parole di Gesù: «Nessuno è salito in cielo, se non colui che è disceso dal cielo, cioè il Figlio dell'uomo». (Giovanni 3:13). Gli apostoli di Gesù capivano chiaramente questa questione, poiché Pietro, parlando nel giorno di Pentecoste riguardo al fedele patriarca Davide, disse: «Poiché Davide non è salito nei cieli». Atti 2:34

Molti ritengono che Enoch, che Dio traslocò, sia stato portato in cielo, ma non è così. Evidentemente la «traslocazione» di Enoch consistette semplicemente nel fatto che egli fu sottratto alla vita senza dover sperimentare personalmente il processo di morte che accompagna il trapasso; e forse prima che potesse vivere l'angosciata esperienza di vedere morire gli altri. Il racconto dice che fu traslocato affinché «non vedesse la morte».

Paolo, nell'undicesimo capitolo della Lettera agli Ebrei, include Enoch tra i fedeli del passato, riguardo ai quali disse: «Tutti questi sono morti» (Ebrei 11:5,13). In Genesi 5:24 ci viene detto che Enoch «non

c'era più, perché Dio lo aveva preso». Un'espressione simile a questa si trova in Geremia 31:15, dove, nel descrivere la condizione dei figli morti di Rachele, si dice che «non c'erano più». L'evidenza è quindi convincente che, qualunque cosa possa essere implicita nel concetto di traslazione di Enoch, egli non andò in cielo.

Elia e il carro

Alcuni sostengono che Elia debba trovarsi in cielo, in quanto suppongono che sia stato portato in cielo su un carro. Ma il racconto mostra che il carro di fuoco si limitò a separare Elia da Eliseo. Fu il turbine che fece ascendere Elia al cielo. (2 Re 2:11). A questo proposito va ricordato che i termini “cielo” e “cieli” sono spesso usati nelle Scritture per descrivere l'atmosfera e e che circonda la terra; ed è evidentemente in questo “cielo” che Elia fu portato dal turbine che pose fine alla sua vita movimentata. *Genesi 1:8,9,14,15,17,20; 7:11,23; Zaccaria 2:6*

Il fatto che nella visione della trasfigurazione i discepoli abbiano visto Elia e Mosè non significa che questi due profeti fossero allora effettivamente vivi da qualche parte in cielo. Scendendo dal Monte della Trasfigurazione, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non raccontate a nessuno la visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti». (Matteo 17:9). Una visione non è una realtà. Pietro vide una visione di animali impuri calati dal cielo in un lenzuolo, ma non erano animali reali. Giovanni, sull'isola di Patmos, ebbe una serie di visioni in cui ogni sorta di oggetti, animati e inanimati, apparvero davanti a

lui in un grande panorama storico di due epoche, ma nessuna delle cose che vide era reale. Così, i discepoli videro una visione in cui apparvero Mosè ed Elia, eppure entrambi quei profeti dormivano nella morte, e lo sono ancora oggi, e lo saranno fino alla risurrezione. Ebrei 11:35,39,40

Questa visione della trasfigurazione riguardava il Regno di Cristo quando sarà stabilito per regnare sulla terra. Tutti i veri Cristiani, allora esaltati alla gloria celeste, regneranno con Cristo, e lo scopo di questo regno sarà quello di benedire l'umanità in generale con salute e vita sulla terra. Sarà durante questo periodo che il paradiso sarà restaurato.

CAPITOLO 6

Dov'è il paradiso?

Molte persone usano le parole “paradiso” e “cielo” come se fossero sinonimi, e di solito si pensa che entrambi i termini si riferiscano a uno stato o a un luogo di beatitudine spirituale ben lontano da questo mondo materiale di peccato e morte. E si ritiene che tutti i buoni Cristiani vadano in questo luogo immediatamente dopo la morte. Ci sono alcuni, tuttavia, che fanno una distinzione tra paradiso e cielo, sostenendo che il primo sia una sorta di stato intermedio in cui quasi tutti entrano alla morte, e dove rimangono fino al futuro giorno del giudizio, quando saranno trasferiti o in un cielo di beatitudine, di durata eterna, o in un inferno di tortura, che allo stesso modo sarà senza fine.

Uno studio attento delle Scritture indica che le opinioni di cui sopra sono errate, e che questo malinteso non è che un'altra indicazione dello sforzo dell'arcideceptore di rafforzare la sua menzogna originale: «Non morirete affatto». Se i morti sono morti, come abbiamo scoperto che le Scritture insegnano così chiaramente, allora coloro che muoiono non possono assolutamente divertirsi, né in paradiso né in cielo.

La parola “paradiso” significa, letteralmente, un giardino o un parco. È applicata correttamente e biblicamente al Giardino dell'Eden, dal quale l'uomo fu espulso a causa del peccato. In Ezechiele 36:34,35 il profeta indica che sulla terra verrà ripristinata una condizione simile a quella del Giardino dell'Eden, il

che, secondo la testimonianza dell'apostolo Pietro in Atti 3:20,21, è anche la dichiarazione unanime di tutti i santi profeti di Dio. Pietro qui si riferisce al periodo in cui si compirà il ripristino del paradiso terrestre come ai «tempi di Restaurazione di tutte le cose».

Esaminando attentamente le parole dell'apostolo, si noterà che il periodo della "Restaurazione" seguirà la seconda venuta di Cristo – "Il quale il cielo deve ricevere fino ai tempi di Restaurazione di tutte le cose". Se quindi il paradiso deve essere uno stato di felicità e perfezione a livello mondiale qui sulla terra, non solo non esisteva al tempo del Primo Avvento di Gesù, ma, secondo le parole di Pietro, non diventerà realtà finché Cristo non tornerà e stabilirà il suo Regno.

Il ladrone in paradiso

Cosa intendeva Gesù con la sua promessa al ladrone sulla croce? L'affermazione di Gesù: «Tu sarai con me in paradiso», è in risposta alla richiesta del ladrone: «Signore, ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno» (Luca 23:42). Non dobbiamo supporre che il ladrone sapesse molto del Regno del Messia che era stato promesso. Non era necessario che ne sapesse molto per fare una richiesta di questo tipo. L'iscrizione esposta sopra la testa del Maestro mostrava chiaramente che egli affermava di essere un re; e sebbene in quel momento non sembrasse che Gesù sarebbe mai stato in grado di esercitare l'autorità regale o di trovarsi in una posizione tale da aiutare qualcuno, il ladrone senza dubbio ragionò che non avrebbe fatto alcun male mostrare un po' di

rispetto e di riconoscimento verso questo presunto re criminale chiedendo di essere ammesso nel suo Regno.

Questo gesto di cordialità da parte del ladrone, mosso da un semplice desiderio che lo spinse a formulare la sua richiesta, fu colto da Gesù e da lui tradotto in una promessa viva e radiosa: «Sarai con me in paradiso». Il fatto che la risposta di Gesù volesse essere un riconoscimento dell'adeguatezza della richiesta del ladrone è indicato dal suo uso della parola «in verità»; in altre parole, la tua richiesta è in armonia con il piano divino. «Io sono un Re, avrò un Regno, e tu sarai ricordato in quel Regno: "Sarai con me in paradiso"».

Che il Regno di Gesù non fosse ancora stato istituito nel momento in cui fece questa promessa al ladrone è evidente dal fatto che insegnò ai suoi discepoli a pregare: «Venga il tuo Regno. Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra» (Matteo 6:10). Questa preghiera ispirata non solo sottolinea il fatto che il Regno messianico non era allora una realtà, ma conferma anche il pensiero che abbiamo già scoperto, ovvero che quando verrà, sarà proprio qui sulla terra.

Il ladrone, quindi, chiese una benedizione terrena, e la risposta di Gesù promise una benedizione terrena. Queste benedizioni terrene del paradiso restaurato sotto l'amministrazione del Regno messianico saranno disponibili per tutta l'umanità quando saranno inaugurati i tempi della "Restaurazione". Fino ad allora, tuttavia, il ladro

gentile, così come tutti coloro che sono nelle tombe, devono attendere le benedizioni promesse – attendere nel sonno della morte, fino al mattino del nuovo giorno della terra, quando saranno risvegliati dalla voce del Figlio dell'uomo. Giovanni 5:28

Cosa intendeva allora Gesù con l'espressione "oggi" nella sua promessa al ladro sulla croce? L'apparente difficoltà nell'armonizzare questo passo con la testimonianza generale delle Scritture relativa alla condizione dei morti è stata causata da un errore di posizionamento della virgola in alcune traduzioni della Bibbia. Gli scritti originali e ispirati della Bibbia non erano affatto punteggiati, poiché la punteggiatura non era stata ancora inventata a quel tempo. La punteggiatura, infatti, è di origine relativamente moderna, essendo stata introdotta nella letteratura solo poche centinaia di anni fa.

I traduttori della Bibbia, credendo, come fa quasi tutto il mondo religioso, che il momento della morte sia il momento del trasferimento alla beatitudine celeste, inserirono la virgola in questo passo per renderlo conforme ai loro dogmi teologici. Semplicemente cambiando la posizione di questa virgola otteniamo il pensiero corretto dal testo: "In verità ti dico oggi, sarai con me in paradiso." Così Il Maestro rivela la fiducia implicita che aveva nel programma del Padre Celeste per lui.

Il «oggi» nell'affermazione di Gesù era un giorno in cui, dal punto di vista umano, sembrava impossibile che egli potesse mai avere un Regno. Ma la fede del Maestro era così grande che egli fu in grado, con

piena fiducia, anche in un momento in cui ogni circostanza naturale metteva in discussione la sua speranza, di assicurare al ladrone in modo definitivo e positivo che ci sarebbe stato davvero un Regno messianico — il paradiso sarebbe stato restaurato, ed egli sarebbe stato lì e avrebbe avuto l'opportunità di godere delle sue benedizioni.

Paolo rapito in paradiso

In 2 Corinzi 12:1-4, Paolo racconta di una visione in cui fu “rapito in paradiso”. Questa, come spiega l’apostolo, era una “visione” e non implica affatto che il paradiso esistesse allora realmente. L’apostolo spiega che in questa stessa visione fu anche rapito nel “terzo cielo”. Questa informazione ci fornisce la chiave per comprendere il significato dell’intera visione.

L’apostolo Pietro, nella sua seconda epistola, capitolo 3, ci parla di questo “terzo cielo” visto in visione da Paolo. Pietro, infatti, menziona tutti e tre i “cieli”, e non solo il “terzo”. Egli spiega che il primo di questi cieli esisteva prima del diluvio ai tempi di Noè e che fu distrutto al momento del diluvio. Racconta inoltre che il secondo cielo ebbe origine al momento del diluvio e che sarà distrutto in seguito alla seconda venuta di Cristo. «Tuttavia», continua l’apostolo, «noi, secondo la sua promessa, attendiamo nuovi cieli e una nuova terra, in cui dimori la giustizia».

Questi «nuovi cieli» che attendiamo sarebbero, quindi, i «terzi». Pietro parla anche di una «nuova terra». È questa “nuova terra” che Paolo descrive come il “paradiso” della sua visione. Ora Pietro chiarisce che sia i nuovi o “terzi” cieli sia la nuova o “paradisiaca” terra devono essere creati, o portati all’esistenza, in seguito alla seconda venuta di Cristo. Ciò conferma le nostre precedenti conclusioni, vale a dire che il paradiso non esiste ancora, e quindi che nessuno può andare in paradiso al momento della morte.

Benedizioni nella terra del “Paradiso”

Pietro dice che noi, «secondo la sua promessa», attendiamo «nuovi cieli e una nuova terra». La “promessa” a cui l’apostolo allude evidentemente è quella di Isaia 65:17-25. Uno dei fatti salienti in relazione a questa promessa, come si noterà leggendola, è che con la creazione della “nuova terra” arriva la “gioia”; la fine del “pianto”; non ci saranno più “bambini che muoiono in tenera età”; ci sarà sicurezza economica, in quanto coloro che costruiscono case “le abiteranno”; “non lavoreranno invano, né genereranno difficoltà”; prima ancora che chiamino, il Signore “risponderà”; “il lupo e l’agnello pascoleranno insieme”; e infine la promessa onnicomprensiva: “Non faranno né male né distruzione in tutto il mio santo monte [Regno], dice il Signore”.

Questa è una delle gloriose promesse del Regno della Bibbia, poiché il termine «montagna» qui è usato per simboleggiare il Regno di Dio. È quella montagna descritta in Daniele 2:35, 44, 45, che crescerà e riempirà tutta la terra. È il Regno in cui il ladrone sulla croce sarà ricordato: il Regno che ripristinerà le condizioni del paradiso in tutto il mondo. Nulla in questa profezia indica che si tratti di una promessa di benedizioni celesti: è tutto terreno.

Gli stessi «nuovi cieli» e «nuova terra» sono menzionati in Apocalisse 21:1-4, con le stesse benedizioni promesse a seguito della loro instaurazione. Che benedizioni meravigliose e di vasta portata sono queste! Citiamo: «Dio asciugherà

ogni lacrima dai loro occhi; e non ci sarà più la morte, né lutto, né grido d' e, né ci sarà più dolore: perché le cose di prima sono passate».

Sia Isaia che l'Apocalittico associano i «nuovi cieli» e la «nuova terra» alla «nuova Gerusalemme». Paolo, in Galati 4:26, identifica la chiesa come questa classe della Gerusalemme celeste. La chiesa è anche chiamata la «sposa» di Cristo, e in Apocalisse 21:9,10 apprendiamo che questa «sposa» è in effetti la «nuova Gerusalemme». Pertanto, quando i nuovi cieli e la nuova terra saranno finalmente stabiliti, la classe della chiesa sarà già stata completata e sarà con il Signore Gesù come coeredi con lui in questa nuova disposizione del Regno.

Allora, come sua sposa, si uniranno all'opera benedetta di restituire la vita a tutti coloro che ascolteranno e verranno alla fonte di vita allora fornita: «E lo Spirito [il nostro Signore Gesù] e la sposa dicono: "Vieni". ... E chiunque voglia, prenda gratuitamente l'acqua della vita». (Apocalisse 22:17). Si vede che quest'acqua di vita sgorga da sotto il trono di Dio e dell'Agnello – un bellissimo simbolismo combinato che ci dice che le benedizioni della vita allora disponibili saranno soggette alle norme governative del nuovo Regno – il “trono” – e saranno gratuite per tutti coloro che le desiderano grazie all'opera redentrice dell'Agnello immolato. Apocalisse 22:1

Anche i «cieli» e la «terra» sono, ovviamente, simbolici; e le Scritture indicano che essi rappresentano le due fasi del nuovo Regno: la fase

celeste composta principalmente da Gesù e dalla sua chiesa glorificata, che saranno i governanti spirituali e invisibili i del Regno; e la fase terrena composta principalmente dagli antichi profeti risorti e da altri degni del passato, che diventeranno «principi in tutta la terra». Salmo 45:16

Gesù disse: “Vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe, e tutti i profeti nel Regno di Dio”, e di fatto essi risorgeranno dai morti e saranno riportati alla vita umana perfetta; e saranno questi “uomini di Stato” perfetti, rappresentanti del Cristo divino, a trattare direttamente con il mondo dell’umanità. Sì, sarà un Regno reale, e quando sarà stabilito, ne deriveranno vere benedizioni di vita per l’intera creazione che geme.

Questa, quindi, è la speranza che le Scritture ci offrono come conforto e sostegno nel momento del bisogno. Gloria, onore e immortalità, come coeredi con Gesù nel suo Regno per tutti i Cristiani fedeli; e vita umana restaurata in un paradiso terrestre per tutti gli altri esseri umani che, quando il Regno del Messia sarà stabilito, obbediranno alle sue leggi e accetteranno «l’acqua della vita gratuitamente».

Le benedizioni del Regno

Che tempo glorioso di benedizione questo Regno divino offrirà al mondo malato di peccato in risposta alla preghiera: «Venga il tuo Regno. Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra»! Sarà davvero una nuova dispensazione. I cambiamenti da una dispensazione all’altra nel passato sono stati marcati e prominenti, ma questo cambiamento sarà il più

straordinario e ricco di eventi di tutti perché significherà un trasferimento del dominio mondiale dal regno di morte di Satana al regno di vita del Messia; dall'adorazione superstiziosa di falsi dei all'adorazione intelligente di Geova, il vero Dio, e di Cristo, suo Figlio, il protagonista della Redenzione del mondo e Colui che dona la vita.

Il solo pensiero di cambiamenti di così vasta portata sarebbe sconcertante per la fede se non fosse per la consapevolezza che essi sono stati promessi e pianificati da Dio Onnipotente e Creatore dell'universo, il quale è pienamente in grado di riportare in vita i morti, tramite suo Figlio, così come lo era di creare la vita in primo luogo. E che spettacolo sarà: un'intera razza che ritorna a Dio e alla vita con canti di gioia eterna sulle labbra e nel cuore! Ah, sì, "otterranno gioia e letizia, e il dolore e il sospiro fuggiranno". Isaia 35:10

Il dolore e il sospiro ora sembrano inseparabili dal nostro essere, eppure la promessa divina è che essi «fuggiranno». Il peccato, la malattia e la morte sono stati le cause di tutto il dolore nel mondo, e questi «nemici» del genere umano saranno distrutti dal potere del Regno del Messia. Così, sebbene il pianto in cilicio e cenere abbia perdurato per tutta la lunga notte del dominio del peccato e della morte, la gioia attende la creazione gemebonda nel mattino Millenniale che sta per sorgere. Allora le lacrime saranno asciugate da tutti i volti, e la bellezza sarà data al posto delle ceneri, e l'olio della gioia al posto dello Spirito di afflizione.

In Isaia 25:6-9 il profeta ci offre una descrizione profetica del nuovo Regno, quando le condizioni paradisiache saranno ripristinate in tutto il mondo, e una parte di questa profezia dichiara che Dio allora «inghiottirà la morte nella vittoria». In 1 Corinzi 15:54 l'apostolo Paolo cita questa promessa e spiega che si adempirà in seguito all'esaltazione della chiesa all'immortalità con il suo Signore. Una delle promesse originarie delle benedizioni del Regno fu data ad Abramo, in cui Dio gli disse che attraverso la sua discendenza tutte le famiglie della terra sarebbero state benedette.

In Galati 3:8, 16 e 27-29, Paolo spiega che l'adempimento della promessa fatta ad Abramo avverrà tramite Cristo e la sua chiesa glorificata, i suoi fedeli seguaci delle orme di questa era. Questo, quindi, è il motivo per cui le condizioni paradisiache di vita e felicità non sono ancora state ripristinate sulla terra; cioè, i seguaci di Cristo di questa era, che devono condividere la sua dimora celeste ed essere coeredi con lui nel dispensare benedizioni di vita al mondo, devono prima di tutto essere selezionati e preparati per la loro alta posizione nel Regno.

I segni dei tempi indicano senza ombra di dubbio che stiamo vivendo la fine di questa era, in cui l'opera di selezione della chiesa di Cristo è ormai quasi completata. Ciò significa che il «dolce futuro» dell'età d'oro delle benedizioni del mondo si sta ormai avvicinando, che presto la notte oscura del pianto lascerà il posto a un mattino di canti. Che momento gioioso sarà quello in cui i funerali non saranno più all'ordine del giorno, ma al loro posto ci sarà la felice

riunione di amici e parenti un tempo amati, ma perduti per un po' nella morte - una riunione che sarà permanente per tutti coloro che allora obbediranno alle leggi di quel Regno divino e, attraverso l'obbedienza, diventeranno partecipi dei poteri restauratori e dell' e del Cristo divino e della sua sposa glorificata. Apocalisse 22:17

Nessuna creatura della razza redenta sarà troppo umile perché la grazia divina non possa raggiungerla attraverso l'onnipotente e benedetta mediazione del Regno. Nessun degrado del peccato sarà troppo profondo perché la mano della misericordia non possa comprenderlo, per salvare l'anima riscattata dal sangue; nessuna oscurità di ignoranza e superstizione sarà troppo densa in alcun cuore, ma la luce della verità e dell'amore divini penetrerà la sua tenebra e gli porterà la conoscenza della gioia e dell'allegria del nuovo giorno e l'opportunità, attraverso l'obbedienza, di partecipare alle sue benedizioni. Nessuna malattia che possa attaccare e contaminare il sistema fisico sarà al di là del pronto controllo del Grande Medico. E nessuna deformità o malattia mentale sarà in grado di resistere al suo tocco guaritore.

Ma nessuno pensi nemmeno per un istante che ciò significhi una riconciliazione universale e la salvezza di ogni individuo a prescindere dalla sua obbedienza alle leggi del nuovo Regno; poiché le Scritture non insegnano alcuna salvezza incondizionata di questo tipo. In Atti 3:20-23 l'apostolo ci parla del tempo di restaurazione che verrà, promesso da Dio per bocca di tutti i suoi santi profeti, ma chiarisce che il ricevere

quelle benedizioni da parte dell'individuo dipenderà dall'obbedienza a «quel profeta», il Cristo divino. Egli dice: «Avverrà che ogni anima che non ascolterà quel profeta sarà distrutta dal popolo».

Paolo sollevò la questione di come si possa credere in Cristo se non se ne è sentito parlare. Infatti, nessuno sarà né salvato né perduto nella sua ignoranza. Le Scritture insegnano che nessuno sarà distrutto in quella che l'Apocalisse descrive come la «seconda morte» finché, attraverso una chiara conoscenza della verità, non avrà avuto piena opportunità di credere e obbedire. Per raggiungere questo fine, il piano di Dio prevede un risveglio di tutti coloro che dormono nella morte. A questo risveglio fa riferimento Paolo quando afferma in 1 Timoteo 2:3,4 che è volontà di Dio che tutti siano «salvati», non salvati eternamente, ma salvati dal sonno della morte affinché possano giungere alla conoscenza della verità, in particolare della verità riguardante il dono di Dio del suo Figlio come loro Redentore. Ma la vita eterna sarà la parte felice solo di coloro che, quando saranno illuminati, “credono” in lui. Questo limite della grazia di Dio è chiaramente affermato in Giovanni 3:16: “Poiché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo Figlio unigenito, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna.”

Non spetta a noi congetturare quanti, o pochi, rifiuteranno la grazia di Dio durante il periodo millennale, quando il puro messaggio della verità coprirà la terra. Le condizioni attuali non ci offrono alcun criterio con cui giudicare, perché il mondo in questo momento è accecato dalle influenze

ingannevoli del grande ingannatore, Satana. È un errore supporre che tutti coloro che vivono nel raggio d'azione delle campane delle chiese abbiano una giusta opportunità di conoscere Cristo e credere in lui, poiché vi sono così tante campane di chiese in conflitto tra loro. Esse stesse sono irrimediabilmente divise su ciò che costituisce la verità; e se i ciechi guidano i ciechi, quale e e possiamo aspettarci se non che entrambi cadranno nel fosso della confusione e del dubbio? È proprio così.

Ma proprio all'inizio del periodo del Regno, in cui il ladrone sulla croce chiese di essere ricordato, Satana, l'arcideceppitore dell'umanità, sarà legato. (Apocalisse 20:1,2). L'ascesa al potere del Messia è paragonata dal profeta al sorgere del sole; il nuovo Re della terra è definito il "Sole di giustizia", che sorgerà con poteri salutari e vivificanti, dissipando le nebbie dell'oscurità e della superstizione e illuminando il mondo con il vero Vangelo dell'amore di Dio. Malachia 4:2

Quello sarà il momento in cui tutti avranno un'autentica opportunità di dimostrare la loro fedeltà ai principi divini di giustizia allora esemplificati nell'ordinamento del Regno messianico, avendo il privilegio di dimorare eternamente in quel paradiso terrestre restaurato. Coloro che non credono e non obbediscono saranno, secondo le Scritture, «distrutti dal popolo». Atti 3:23

Così verrà il Regno di Dio e la sua volontà sarà fatta sulla terra come in cielo. Così il Cristo regnerà come vicario del Padre finché non avrà abbattuto ogni

autorità e potere antagonista e fatto sì che ogni ginocchio si pieghi e ogni lingua confessi la saggezza, la giustizia, l'amore e la potenza di Dio Padre.